

Ph. Pino Bertelli

Critico d'arte, saggista, giornalista, dal 1988 è art director del Centro Documentazione Artepoesia Contemporanea "Angelus Novus" con sede a L'Aquila, nonché direttore editoriale della casa editrice Angelus Novus Edizioni.

Negli anni '80 / '90 ha fondato e diretto le riviste d'arte News Arte Contemporanea e UT. Tra la metà degli anni '90 e sino al 2012 è stato direttore responsabile delle riviste internazionali di studi e ricerche sulle avanguardie Bérénice (dal n. 13 al n. 43) e Inism magazine on line. Nel corso del 2013 ha dato il via ad una nuova iniziativa editoriale con il trimestrale monotematico multimediale on line ZRA!!! incentrato sul rapporto "Catastrofe & Creatività". Per un paio di lustri ha firmato articoli sulle pagine culturali de Il Messaggero (raccolti nel libro Sessanta righe quarantacinque battute. Cronache d'arte per il Messaggero).

Ha curato e ordinato centinaia di mostre personali, di gruppo e rassegne d'arte contemporanea in qualificate sedi espositive museali in Italia e all'estero (Francia, Finlandia, Argentina, Romania, U.S.A.), supportate da altrettanti cataloghi recanti suoi testi critici.

Studiose delle avanguardie storiche e neo (con originali contributi saggistici sul Futurismo, Lettrismo, Situazionismo e Fluxus), ha approfondito con una serie di innovativi scritti i rinsaldati rapporti tra Arte e Scienza. Al riguardo, ha pubblicato i volumi: L'Avanguardia in ista. Occasioni di critica (L'Harmattan Italia, 2005); Guy Debord. Dal superamento dell'arte alla realizzazione della filosofia (Angelus Novus Edizioni, 2008); Luci e ombre del Futurismo (curato insieme a Novella Novelli, Angelus Novus Edizioni, 2010).

Sul versante della Storia dell'arte è stato stampato nel 2005, per i tipi della casa editrice Edigrafital, il volume d'arte Branconio dall'Aquila e Raffaello Sanzio da Urbino. Amici nella vita e nell'arte con la presentazione dello storico Claudio Strinati.

€ 15,00

La corale narrazione di un'avvincente quanto attualissima sperimentazione didattica con il romanzo d'esordio d'Ignazio Silone, Fontamara, condotta da Annibale Gentile a metà degli anni Settanta in una V elementare di Pescina.



9 788890 584657

i Fontamaresi 15

Antonio Gasbarrini - Annibale Gentile



Antonio Gasbarrini

Annibale Gentile

i Fontamaresi

La Scuola "delle" Libertà nella Fontamara d'Ignazio Silone



«I miei libri sono stati tradotti in tutte le lingue, ma vi assicuro che le diciotto copie di Fontamara lette nella vostra classe sono state per me le più importanti tra milioni dei miei libri venduti in tutto il mondo. Vi sono grato anche di come avete letto il romanzo, perché non pensavo di poter essere capito anche dai bambini. Certo lo sognavo».

Ignazio Silone



Ph. Slim

Annibale Gentile

Giornalista, pittore, caricaturista, fotografo e saggista, esordisce giovanissimo (1957) nel settore della carta stampata come redattore della pagina marsicana de Il Messaggero e Il Mezzogiorno. Per una quindicina d'anni collabora con Il Tempo d'Abruzzo (con molti servizi usciti anche nella terza pagina nazionale) ed è inoltre corrispondente di varie testate quali Il Mattino e Il Resto del Carlino. Scrive su numerose riviste e sul settimanale nazionale Gente. Per la radio e la tv, oltre a dirigere "Antenna Futura" (RAF), dà il suo apporto creativo e professionale al settimanale TG7 per il servizio "Il vero segreto di Luca".

Tiene numerose mostre personali e di gruppo in Italia e all'estero fino a tutti gli anni Ottanta, continuando a dipingere con una poetica segnica, particolarmente efficace nelle acqueforti, nel suo studio in Avezzano e rifiutando nettamente i meccanismi del mercato dell'arte.

Sua è la cura testuale-documentale di numerose pubblicazioni tra cui fanno spicco i due libri fotografici "Contadini" e "Pastori d'Abruzzo" del noto fotografo Slim, nonché - in ambito letterario - le monografie "Pomilio, scrittore della coscienza" e "Silone". Tra i più preparati e "agguerriti" studiosi siloniani, ha avuto un rapporto familiare con lo scrittore abruzzese (da lui effigiato con ritratti fotografici nel corso di vari incontri) e con la moglie Darina, dando poi un impulso fondamentale per la nascita del Centro Studi, del Premio Internazionale e dell'Archivio dedicati, a Pescina, allo scrittore scomparso nel 1978.

Con Antonio Gasbarrini, oltre a I Fontamaresi. La Scuola "delle" Libertà nella Fontamara d'Ignazio Silone, ha curato i volumi Ignazio Silone tra l'Abruzzo e il mondo nelle due edizioni del 1979 e 1980 (premiato) e Ignazio Silone comunista (1921-1931) pubblicato nel 1989. I due coautori stavano lavorando ad altri due libri - Le bruciate eresie d'Ignazio Silone e Ignazio Silone: la spia infame venuta da Fontamara - allorché una banale caduta sulla strada avvenuta nell'aprile del 2012 recideva brutalmente il suo poliedrico impegno al servizio dell'informazione, dell'arte e della cultura.



15

Quaderni dell'Angelus Novus

(Già Quaderni di Bérénice dal n. 1 al n. 14)



Angelus Novus Edizioni

© 2015 Angelus Novus Edizioni

In copertina:

Ignazio Silone mentre legge il giornale *Che fare?* scritto e disegnato a mano dagli “Scolari di Fontamara”.

La foto è di © Annibale Gentile (*courtesy* eredi).

In IV di copertina:

La prima pagina del giornale *Che fare?*

Impaginazione:

Flordeo D'Ignazio

Grafica di copertina e IV di copertina:

Enrico Cristofaro

Ad Annibale Gentile
(siloniano della prima ed ultima ora)



Ignazio Silone in una foto di © Annibale Gentile (*courtesy* eredi).

Antonio Gasbarrini

Annibale Gentile

I FONTAMARESI

*La Scuola "delle" Libertà nella Fontamara
d'Ignazio Silone*



Angelus Novus Edizioni



Ignazio Silone in una foto di © Annibale Gentile (*courtesy* eredi).

Indice

PARTE I

Antonio Gasbarrini	<i>Introduzione</i>	pag. 13
Annibale Gentile	<i>Presentazione</i>	» 39
Gli "Scolari di Fontamara"	<i>Che fare?</i>	» 65
Annibale Gentile	<i>Silone vivo</i>	» 69
Daniella Ambrosino	<i>Intervista ad Annibale Gentile</i>	» 71
Ignazio Silone	<i>Per un tema su Fontamara</i>	» 75
Gli "Scolari di Fontamara"	<i>Intervista a Ignazio Silone</i>	» 79
Annibale Gentile	<i>Quel magico incontro romano</i>	» 83
Gli "Scolari di Fontamara"	<i>Intervista agli abitanti di Pescina</i>	» 87
Antonio Gasbarrini	<i>Fontamara ne La Scuola "delle" Libertà</i>	» 97
Gli "Scolari di Fontamara"	<i>Disegni, fotografie e "tazebao" su Fontamara</i>	» 113

PARTE II

Ignazio Silone	<i>Due lettere ad Annibale Gentile</i>	» 155
Antonio Gasbarrini	<i>Omaggio iconografico a Ignazio Silone</i> ...	» 159
Annibale Gentile	<i>Silone non inventò il Brigante Viola</i>	» 169
Divisione Polizia Politica	<i>Un'orecchiata "recensione" di Fontamara (1933)</i>	» 177
Divisione Polizia Politica	<i>Quando tentò di prestarsi come nostro informatore (1935)</i>	» 179
Antonio Gasbarrini	<i>Ignazio Silone, il perseguitato: ieri i fascisti, oggi gli storici (1996)</i>	» 181

Appendice



Ignazio Silone in una foto di © Annibale Gentile (*courtesy* eredi).

PARTE I



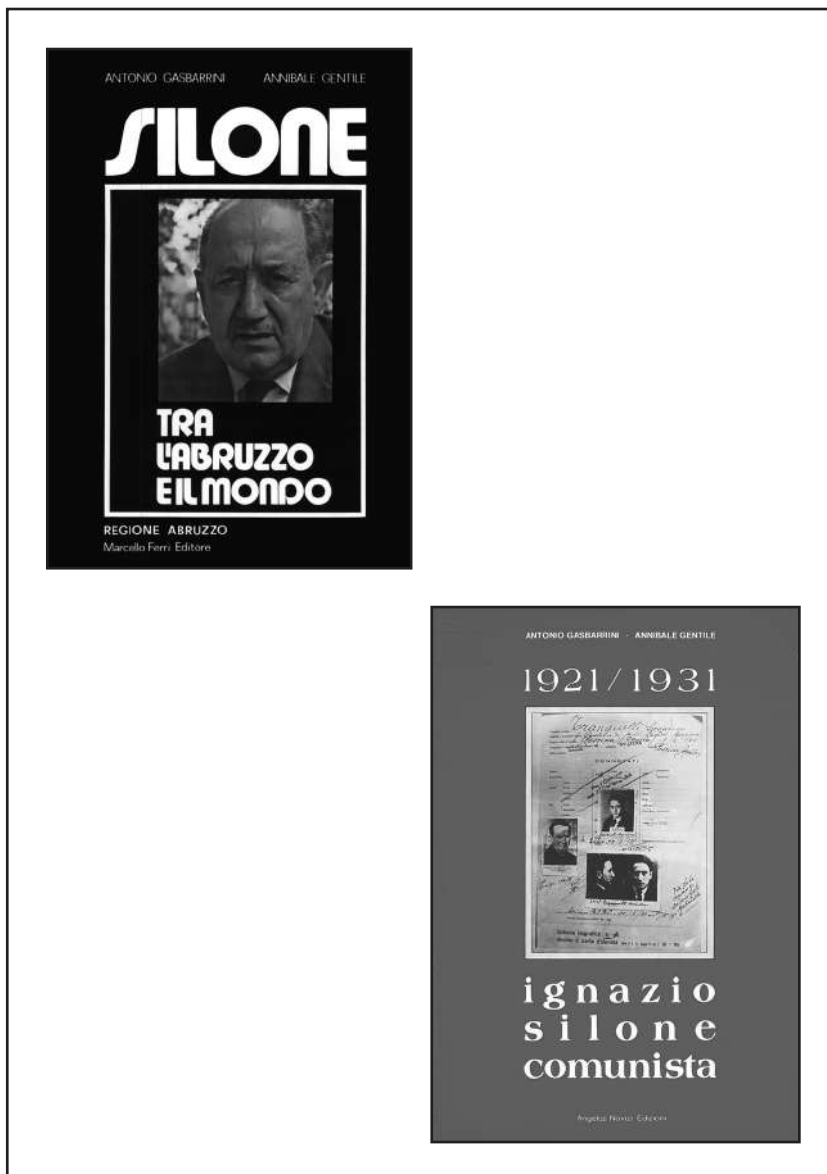
Annibale Gentile e Ignazio Silone (Roma, 1975).



Gli "Scolari di Fontamara" davanti all'abitazione romana di Ignazio Silone (1975).



Il tavolo di lavoro nello studio romano di Ignazio Silone in una foto di © Annibale Gentile (*courtesy* eredi).



Le copertine dei due volumi curati da Antonio Gasbarrini e Annibale Gentile: *Ignazio Silone tra l'Abruzzo e il mondo* (I ed. 1979; II ed. ampliata 1980) e *Ignazio Silone comunista (1921-1931)*.

ANTONIO GASBARRINI

Introduzione

«L'unica mia paura è che quando morirò i lupi ti divoreranno».

«Quali lupi?» chiesi. «Non ne ho mai visti fuori dallo zoo».

«Lupi in veste umana» rispose gravemente.

In *Severina* (da un colloquio tra Ignazio e Darina Silone, qualche giorno prima della morte).

Aiutò a capire per poter lottare.

Aiutò ad amare per poter capire.

Annibale Gentile

Allorché si progetta la stesura di un libro, per di più scritto a quattro mani, è dato sapere solo quando si inizia (anno di grazia 1976). Né è facilmente prevedibile se sarà portato giammai a termine. È il caso de *I Fontamaresi. La Scuola "delle" Libertà nella Fontamara d'Ignazio Silone*.

Questa la fedele genesi e la cronistoria della sua mancata pubblicazione.

Il giornalista, pittore, caricaturista, saggista, fotografo Annibale Gentile, nella sua amata veste di “Maestro di scuola elementare” in una quinta classe a Pescina dei Marsi dove insegnava, incardinava a metà degli anni Settanta l'intero corso di studio (italiano, storia, geografia...) su *Fontamara*.

Dalla lettura delle sue pagine i giovanissimi neo-fontamaresi traevano poi gli spunti necessari per la loro reinterpretazione e riattualizzazione documentaria-creativa, con disegni, interviste, fotografie. Reinterpretazione compendiata nei quattro fogli del giornale rivoluzionario *Che fare? Giornale dei cafoni di Fontamara*, riproposto nella cartella d'arte *I Fontamaresi* di cui si dirà appresso

Tre gli articoli della prima pagina scritti con un pennarello marroccino citando letteralmente brani tratti dal libro, illustrati con altrettanti disegni. *Il giornale della rivolta* è il titolo scelto per l'editoriale («Volevamo dare al nostro giornale un titolo diverso. Abbiamo fatto tante proposte ma Scarpone non è stato d'accordo con noi. [...] Il titolo che abbiamo alla fine scelto è stato quello di Scarpone: “Che fare?” [...] Questo è un giornale per i cafoni, un giornale scritto a mano. Il primo giornale dei cafoni. Il giornale della rivolta»). Segue *Hanno ammazzato Berardo Viola. Che fare?* («Hanno ammazzato Berardo Viola. Lo hanno torturato, lo hanno impiccato per far credere che si era impiccato. [...] Hanno ammazzato il cafone più forte, ma non sanno che la morte di Berardo ci ha fatto diventare più forti anche a noi. Abbiamo deciso di fare la rivoluzione. W BERARDO VIOLA»). Chiude con *È morta anche Elvira* («Per il dolore è morta anche Elvira. [...] Sono morti tutti e due come Romeo e Giulietta»).

Nella seconda pagina, anch'essa tripartita, campeggiano i testi ed i disegni di *Hanno tolto l'acqua. Che fare?* e *Hanno dato le terre ai Ricchi. Che fare?*, mentre per il terzo articolo *Il prete si rifiuta di seppellire i nostri morti. Che fare?* è riportato unicamente il disegno. Anche nella terza pagina sono effigiate le sole illustrazioni di *In nome della legge violentano le nostre donne. Che fare?* e *L'impresario ci tratta peggio dei suoi cani. Che fare?*, mentre sotto il titolo e la relativa vignetta di

Don Circostanza è una carogna. Che fare? c'è una NOTA DELLA REDAZIONE firmata da Annibale Gentile (datata Pescina dei Marsi, dicembre 1978, e perciò a circa quattro mesi dalla scomparsa dello scrittore abruzzese; la nota è stata aggiunta in occasione della riproduzione anastatica stampata per la cartella d'arte), il quale chiarisce le ragioni degli spazi "tipografici" lasciati in bianco: «*Quattro anni dopo. Che fare?* Questo giornale, il giornale della "rivolta dei cafoni" è rimasto incompiuto. Al termine di quell'indimenticabile anno scolastico le nostre strade si divisero. Dovemmo lasciarci troppo presto. Ecco perché nel giornale sono rimasti gli spazi in bianco. Ma proprio per questo ora abbiamo una ragione in più per rivederci, per ritrovarci. Sarà domani, o chissà, ma ci ritroveremo. Dobbiamo riempire quegli spazi vuoti, dobbiamo riprendere un lavoro interrotto. E insieme un cammino. Ripartiremo da *Fontamara*, per arrivare lontano, dove ci porterà la grande lezione di Ignazio Silone». A seguire i nomi dei 18 alunni e "il loro maestro di quinta elementare Annibale Gentile". Della quarta pagina, eccone il titolo ed il testo scritti in caratteri cubitali: «*Cafoni, ribelliamoci*. Dopo tante pene e tanti lutti, tante lacrime e tante piaghe, tanto odio, tante ingiustizie e tanta disperazione, *Che fare?*».

Nella primavera del 1975 il Maestro Gentile e la sua scolarasca vanno a trovare lo scrittore a Roma, esibiscono con orgoglio il loro giornale, raccontano per filo e per segno questo o quel passo di *Fontamara*, intervistano in diretta il "compaesano". Vanno poi insieme, sullo stesso scuolabus da cui erano partiti da Pescina, in una trattoria scelta da Silone (si leggano, in proposito *Silone vivo e Intervista a Ignazio Silone*).

Il tutto è documentato da alcune belle foto scattate da Gentile, con Silone sprofondato in una poltrona: attorniato dai piccoli fontamaresi mentre sfoglia il *Giornale dei cafoni di Fontamara*, "tradendo" (questa volta sì) la sua connaturata tristezza somatica, con un compiaciuto sorriso. Quelle straordinarie immagini continuano ancor oggi a fare il giro del mondo. (A proposito. Le foto n. 10 e n. 11 riprodotte nell'inserto al volume di Stanislaò G. Pugliese *Bitter*

*Spring. A life of Ignazio Silone*¹, New York, 2009, sono di Annibale Gentile, il cui nome viene arbitrariamente sostituito dall'autore con la didascalia "Courtesy Centro Studi Ignazio Silone, Pescina"; *idem* per la foto graficizzata nella copertina. Sarebbe stato sufficiente, più che aggirare il diritto d'autore, prendere esempio dalla quarta di copertina del romanzo incompiuto *Severina*² – a cura di Darina Silone – dove è riprodotto uno dei più malinconici ritratti fotografici dello scrittore, con l'indicazione dell'autore, Annibale Gentile, appunto).

Subito dopo quest'irripetibile "incontro romano" nasceva in noi due l'idea di dare voce e corpo a *I Fontamaresi. La Scuola "delle" Libertà nella Fontamara d'Ignazio Silone*. Pubblicazione peraltro incoraggiata dallo stesso Silone e dalla moglie Darina.

Nel 1978 eravamo a buon punto per gli ultimi "ritocchi", allorché ci ferì l'infausta notizia della scomparsa dello scrittore abruzzese in una clinica di Ginevra. *Che fare?*, per onorare al meglio la sua memoria?

Un altro libro. Incentrato questa volta sui giudizi di carattere politico, culturale ed artistico che stavano uscendo copiosamente su giornali, riviste, radio e televisioni in ogni angolo della terra. Detto e fatto: *Silone tra l'Abruzzo e il mondo*³. Le due edizioni (la seconda ampliata), uscite tra l'inizio del 1979 e la metà del 1980 ci davano ragione sulla felice intuizione, grazie all'indubbio successo editoriale riscontrato.

E *I Fontamaresi. La Scuola "delle" Libertà nella Fontamara d'Ignazio Silone*? Ancora nel cassetto, sì, ma i cui contenuti testuali e iconografici venivano in parte anticipati con una cartella d'arte tirata in 70 esemplari, intitolata appunto *I Fontamaresi*, pubblicata con il consenso ed il conforto della vedova Darina Silone. Recante tra l'altro, tre incisioni dell'artista Federico Gismondi ispirate alle pagine siloniane, nonché, come si è già detto, la riproduzione del *Giornale dei cafoni di Fontamara*.

Il denso materiale documentario su la figura e l'opera dello scrittore abruzzese, raccolto e pubblicato in *Silone tra l'Abruzzo e il*

mondo, aveva sollecitato la nostra curiosità “d’incalliti studiosi siloniani” soprattutto per quanto riguardava la sua militanza comunista. Facendo così slittare ulteriormente di ben “due lustri” la programmata uscita de *I Fontamarese*.

Non eravamo soddisfatti, per il decennio 1921-1931, né per quanto rinarrato in *Uscita di sicurezza* e negli altri scritti autobiografici, né tanto meno per la rivisitazione di quel periodo emergente dagli articoli, dai saggi e dai vari documenti che sarebbero poi stati pubblicati nel nostro volume. Per questa semplice ragione, negli anni Ottanta ci buttavamo a capofitto in un’altra avventura editoriale. Dopo pluriennali ricerche d’archivio condotte prevalentemente nell’Istituto Gramsci di Roma, approdavamo nel 1989 nell’altra pubblicazione curata sempre a quattro mani *Ignazio Silone comunista (1921-1931)*⁴. Nelle sue dense pagine – in cui una serie di documenti inediti concernenti le relazioni tenute dal “compagno Pasquini” nelle riunioni degli organi apicali comunisti e la corrispondenza intercorsa con i protagonisti del partito, nonché la riproposizione di molti suoi dimenticati testi usciti prevalentemente su *lo Stato Operaio* – emergeva a tutto tondo, e per la prima volta, un’inedita figura dell’Ignazio Silone rivoluzionario. Anche questo secondo volume fu ben accolto, innanzitutto da storici e studiosi siloniani.

Figura storicamente, e di riflesso, letterariamente sfregiata dalla metà degli anni Novanta – come si leggerà più avanti, sino ai giorni nostri – dall’*escalation* di *scoop* “diramati” a distanza cadenzata dagli storici Biocca e Canali (i paventati lupi «in veste umana») e, recentemente dallo scrittore marsicano Renzo Paris. Dalle loro ricostruzioni pseudo-biografiche basate su carte d’archivio, quello stinco di santo d’Ignazio Silone altri non era (e, alla fin fine non è stato) che una precoce spia di 19 anni, per di più omosessuale, al servizio della polizia politica prima dell’avvento del fascismo, dell’Ovra poi, ancora, degli americani dell’OSS negli anni Quaranta e persino della CIA in quelli Cinquanta-Sessanta.

Non è questa la sede per controbilanciare con la sola logica e non già carta su carta d’archivio – così come hanno già fatto altri

solidi storici della levatura di Mimmo Franzinelli, Sergio Soave e Giuseppe Tamburrano o fini critici letterari alla stregua di Bruno Falchetto curatore dei due monumentali volumi mondadoriani dedicati allo scrittore abruzzese – le corrosive tesi dei due studiosi. Sfociate nel 2005 nella “taroccata”, e, in molti passi, “falsificante” biografia bioccana *Ignazio Silone. La doppia vita di un italiano*⁵. “Taroccata e falsificante biografia?!”: confermato!

In proposito può risultare utile al lettore questa digressione chiarificatrice. Di gran lunga più articolata e motivata nell’altro libro, scritto di nuovo a quattro mani da me e Gentile sull’intera vicenda, titolato *Ignazio Silone: la spia in/fame venuta da Fontamara*, all’insegna del “lasciamo decantare la sterile contrapposizione tra innocentisti e colpevolisti” (a breve, ed a distanza di poco più di tre lustri, dovrebbe anch’esso vedere finalmente la luce).

I due storici (Biocca in particolare) hanno riplasmato la biografia siloniana su un paio di paradigmi portanti: 1) Gli scritti autobiografici sono inficiati ed inficiabili a causa di una serie di manipolazioni fabulatorie messe in atto dall’autore per accreditare la versione solare ed angelica della sua *doppia vita* (vivisezionata sotto l’angolazione spionistica nell’altro libro *L’informatore: Silone, i comunisti e la polizia*⁶; 2) nei romanzi, ed in modo particolare nel personaggio Murica di *Vino e pane*, c’è la descrizione autentica (la traduzione “freudiana” potremmo dire) della reale vita doppiogiochista dello scrittore abruzzese. Su questo secondo aspetto rimando alla lettera scritta da Silone a Gentile (leggibile integralmente nella Parte II, parzialmente da me citata nelle righe di *Fontamara nella Scuola “delle” Libertà*), in cui si può tra l’altro scorrere: «[...] La tendenza paesana a considerare ogni romanzo come un libro a chiave, in cui c’è da riconoscere ogni personaggio e ogni luogo, mi dispiace dirlo, è un fenomeno d’incultura. Mi dispiace che esso permanga non solo tra gli analfabeti, ma anche tra i professionisti e le persone istruite. [...]»⁷.

Quanto al primo punto, ecco una significativa “perla” bioccana, tra le tante “pescate” nel nostro inedito libro, rintracciabile nella

deformante ri/costruzione che egli fa dell'incarceramento di Silone in Spagna avvenuto nel 1923: «[...] Degli otto mesi trascorsi da Silone in Spagna e della detenzione a Madrid e Barcellona restano documenti frammentari ma di particolare interesse. In un saggio autobiografico dal titolo “Primo incontro con Dostojevski”, infatti Silone, rievocò molti anni dopo, con commozione, i giorni trascorsi in carcere come “certamente tra i più belli della [sua] vita”; raccontò di come avesse avuto modo di conoscere giovani e “magnifici combattenti spagnoli” condannati a morte; di come avesse scoperto la grande letteratura russa, in particolare *I fratelli Karamazov* (“le pareti della cella svanivano...”; e infine di come avesse collaborato con la rivista anarchica *La Batalla* utilizzando per la prima volta lo pseudonimo di “Silone”»⁸.

Ed ecco come Biocca dà del bugiardo patentato al mistificatore Silone: «La lettura di queste pagine autobiografiche contrasta tuttavia con la documentazione dell'archivio. La *Cárcel Modelo*, al contrario di ciò che ricordava Silone, era un penitenziario di Madrid, non di Barcellona [più sopra lui stesso aveva scritto «della detenzione a Madrid e Barcellona», *n.d.a.*]; Silone vi trascorse due settimane, non due mesi. Le procedure della polizia spagnola, inoltre, non consentivano ai cittadini stranieri in attesa di estradizione di dividere la cella con prigionieri condannati a morte; desta stupore che la detenzione potesse comunque generare “felicità”. [...] Appare infine improbabile che il medico del carcere, che nel ricordo di Silone era a sua volta un detenuto, disponesse dei romanzi di Dostoevskij in *traduzione italiana* [il corsivo è mio e vedremo il perché, *n.d.a.*] e potesse distribuirli liberamente ai prigionieri. Nel periodico *La Batalla* non si è rinvenuta alcuna corrispondenza a firma “Silone” – è inverosimile, d'altra parte, che i regolamenti carcerari consentissero la collaborazione dei detenuti con pubblicazioni sovversive. Lo pseudonimo di “Silone” comparve invece, *per la prima volta*, [corsivo ancora mio, *n.d.a.*] in un violento attacco contro gli anarchici italiani in Francia, colpevoli, secondo l'autore, di dividere il movimento dei lavoratori. L'articolo era intitolato

“La maschera e il volto” e fu pubblicato dal quotidiano comunista dell’immigrazione italiana in Francia *La Riscossa*, nel novembre del 1924; a scriverlo era stato, questa volta certamente, Secondino Tranquilli [si noti il tono sarcastico, rafforzato da quel “certamente”, *n.d.a.*]»⁹.

Per nostra fortuna, ben più approfondite ricerche biografiche silioniane condotte da un altro storico, Sergio Soave, documentate nel ponderoso libro *Senza tradirsi Senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano*¹⁰, smentiscono per molti versi, carte alla mano, le precipitose argomentazioni biocane. Circa la superflua *querelle* “Madrid o Barcellona?”, “due settimane o due mesi?”, Soave taglia corto: «[...] Silone ebbe in realtà due periodi di detenzione. Nel dicembre del 1923 è segnalato infatti nel carcere a Madrid da un documento dell’ambasciata italiana in Spagna [...]»¹¹. Senza contare che in questa disputa di lana caprina, già Mario Canali, coautore del menzionato *L’informatore: Silone, i comunisti e la polizia* aveva scritto nel suo saggio introduttivo: «[...] La permanenza di Tranquilli in Spagna si protrasse per molti mesi. Egli vi giunse con Gabriella alla fine di aprile del 1923 e ne venne espulso nel febbraio del 1924 non senza aver prima trascorso un paio di mesi nelle carceri di Madrid e Barcellona [...]»¹².

D’altronde la magia rivoluzionaria di quell’esaltante esperienza spagnola è ben rievocata nell’inedito dattiloscritto *Le Tre Sorelle* di Gabriella Seidenfeld (compagna di Silone in quel periodo, testo peraltro utilizzato da Biocca), ove si può leggere: «[...] Silone venne arrestato ed io, saputo che l’avrebbero fatto partire per Barcellona, mi precipitai alla Stazione con un pacco di indumenti di lana. [...] Salii sul treno e trovai Silone insieme ad altri detenuti, incatenato ai piedi con un anarchico molto simpatico [...]»¹³.

Veniamo adesso all’altro passo biografico, citato più sopra, in cui Biocca mette seriamente in dubbio l’asserzione silioniana della lettura dei romanzi di Dostoevskij in *traduzione italiana*, citando in nota anche le pagine del II volume mondadoriano *Silone. Romanzi e saggi* uscito nel 1999 ed egregiamente curato (come il I) da Bruno

Falcetto. Ebbene. Nello scritto *Primo incontro con Dostoienski* si può testualmente leggere: «[...] Oltre alla relativa libertà antimeridiana, egli ci procurava libri e riviste, per aiutarci a sopportare le lunghe ore del pomeriggio e della sera, che ognuno di noi doveva trascorrere nell'isolamento della propria cella. Fortuna volle che egli disponesse, tra l'altro, di vari volumi di Dostoienski *in traduzione francese* [corsivo nuovamente mio, *n.d.a.*]. Così ebbi l'immensa gioia di leggere, per la prima volta, i *Fratelli Karamazov* e *L'idiota* [...]»¹⁴. A volte, letture affrettate come quella di Biocca, fanno pessimi scherzi: Tranquilli-Silone conosceva assai bene il francese!

Più avventata risulterà poi la sua decisa tesi sulla “millantata collaborazione” al periodico catalano *La Batalla* “Semanario del sindacalismo rivoluzionario” e, di conseguenza, la non-verità di aver firmato per la prima volta un suo articolo con lo pseudonimo di Silone¹⁵.

Lo spoglio della rivista effettuato da Giorgio Soave gli consente di scrivere, in merito: «[...] Il periodico che si interessa molto della situazione italiana, [...] apre in prima pagina, il 30 maggio 1923 (a. I, n.19) con una lunga intervista di Juan Andrade a Silone (*De la colaboraciòn – Una entrevista con Dino Tranquilli*), presentata in effetti come primo passo di collaborazione con “una gran personalidad en el movimiento comunista internacional”. [...] lo spoglio della rivista per tutto il periodo di permanenza di Silone in Spagna, permette di registrare soltanto un secondo intervento di Silone che, il 22 febbraio del 1924 (a. II, n.42), firma con lo pseudonimo Hipòlito Silone l'articolo di fondo del periodico, *El sindicalismo comunista frente a socialistas y anarquistas*. [...]»¹⁶. Che aggiungere a quest'altro “certificato svarione” di Biocca?

Senza minimamente entrare nel merito dei documenti d'archivio con cui Biocca e Canali hanno tentato d'inchiudere il delatore Silvestri-Silone (codice n. 73) con la “romanzata” cornice biografica sino a qui evocata solo in minima parte, non può farsi a meno di constatare il duro tono inquisitorio dei loro scritti, tono che dovrebbe essere deontologicamente estraneo a storici di professione

(proprio Biocca rimprovera ai colleghi che hanno espresso giudizi contrastanti con quelli da lui formulati, di non essersi attenuti al *Codice deontologico per storici e archivisti*). A difesa della loro condotta metodologica e per controbattere alcune fondate obiezioni mosse a più d'un episodio dell'arbitraria ricostruzione biografica siloniana (Soave, Franzinelli, Forbice e Tamburrano, in particolare), sempre Biocca ha pubblicato sulla rivista bimestrale *Storia Contemporanea* il testo *Gli "innocentisti" e Silone*¹⁷.

Poiché tra i documenti d'archivio rovistati nei faldoni, compendati poi nelle centinaia e centinaia di pagine scritte dai due storici, non è venuto fuori il bandolo della matassa del Silone-spia (per denaro?, per ragioni ideologiche?, per ricatti?...) con un *coup de théâtre* reso possibile da un enigmatico passo¹⁸ di una lettera diretta alla sorella del Commendator Bellone, "interpreta" maliziosamente Biocca: «Allontanatosi dall'attività di partito, Silone si risolse dunque a modificare anche il rapporto divenuto "fisicamente impossibile", con il funzionario di polizia»¹⁹. Più avanti, su questa traballante corda, insiste, rincarando la dose delle illazioni: «Il contenuto, il tono e il linguaggio delle corrispondenze, nonché i numerosi incontri avvenuti in Italia, Francia e Svizzera e la protezione accordata fino all'ultimo, a volte reciprocamente, lasciano supporre che la relazione implicasse elementi emotivamente significativi e forse, per entrambi inconfessabili»²⁰.

Rileva in proposito Soave: «[Biocca] pur ammettendo che si tratta solo di "ipotesi suffragate da frammenti di corrispondenze", non gli resta che ricorrere, anzi alludere, a una parola magica: omosessualità. La chiave di una "vicenda dai contorni in parte irrisolti e forse inconoscibili", starebbe qui»²¹. Replica Biocca: «Al contrario di ciò che Soave scrive, non ho mai affermato che il legame tra Silone e Bellone fosse di natura omosessuale, né l'ho insinuato»²². Senza fare ulteriori commenti, ci affidiamo alla sola intelligenza del lettore. Anticipiamo, comunque, che la tesi dell'omosessualità dello scrittore abruzzese, sarà rafforzata da inedite, o meglio, presunte prove in merito esibite nella romanzata biografia siloniana di Renzo Paris.

Nella Parte II, anche per controbattere educatamente il primo *non-scoop* del Silone-spia dell'Ovra divulgato ai quattro venti massmediatici da Dario Biocca nel 1996, si ripropone integralmente l'informativa dell'Ovra datata 16 gennaio 1935 in cui si può tra l'altro leggere: «Il Tranquilli, com'è noto, non fa mistero alcuno del suo profondo odio contro il Fascismo, cui, da comunista qual'è, attribuisce la morte, avvenuta nelle carceri italiane, del fratello Romolo, *che egli cercò di giovar quando tentò di prestarsi come nostro informatore* [il corsivo è mio] e che ritiene fermamente sia morto in seguito a sevizie subite». L'editato documento, messoci a suo tempo a disposizione dal nipote di Silone, Romolo Tranquilli jr., è stato infatti pubblicato sul finire degli anni Settanta proprio nelle due edizioni del nostro *Silone tra l'Abruzzo e il mondo*; perciò ben “tre lustri prima” del falso *scoop* di Biocca. Inoltre i tanti documenti reperiti da Romolo Tranquilli jr. erano stati già resi di dominio pubblico con un'apposita mostra degli stessi tenuta a Pescina nell'aprile del 1979 in concomitanza del Convegno internazionale “Incontro-dibattito sulla figura e l'opera d'Ignazio Silone” a cui partecipammo in qualità di relatori anch'io e Gentile. L'informativa pertanto era ben conosciuta, contrariamente a quanto affermerà Biocca in vari passi dei suoi scritti, sia da Darina Silone che da Luce D'Eramo, entrambe attive collaboratrici con testi scritti *ad hoc* per il nostro libro, come lo storicizzante *Primo incontro con Ignazio Silone* della stessa Darina.

Il tutto, qui telegraficamente ricordato, doveva quasi certamente essere a conoscenza di Biocca e Canali, i due nostri libri compresi, mai citati nei loro scritti, a quanto mi risulta. La conferma indiretta di questa spiacevole constatazione è peraltro leggibile nella recensione della biografia bioccana stesa a suo tempo, nel 2005, da Sergio Soave su *L'Indice*: «[...] Sebbene Biocca non sia sempre preciso nella citazione delle fonti (si avvale, ad esempio, del carteggio Silone-Tasca, pubblicato da Bidussa, senza mai citarne l'autore e lo stesso accade per quelle carte dell'archivio del Pci già rese note dalle ricerche di Gasbarrini e Gentile), e non le abbia sempre analizzate

con diligenza (lo spoglio di “L’Avanguardia” è sommario, mentre non è stata vista la collezione de “La Batalla” di cui pure si parla), vi sono nel volume contributi indubbiamente positivi. Se però, alla fine della lettura, ci si interroga sul profilo complessivo del personaggio Silone, del nuovo Silone, cioè, che egli presenta ai lettori, ancora una volta le perplessità prendono il sopravvento [...]»²³.

In una nota de *L’informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Biocca annota: «Desidero ringraziare quanti mi hanno aiutato a condurre a termine questo lavoro. [...] Ringrazio anche Romolo Tranquilli per avermi incoraggiato a proseguire il lavoro di ricostruzione documentaria»²⁴.

A fianco dell’informativa del ’35, e per ribadire l’esistenza storica di una verità “altra” rispetto a quella che sarebbe stata accreditata da Biocca e Canali, veniva pubblicata (in *Silone tra l’Abruzzo e il mondo*, ora riproposta nella Parte II) una delle prime recensioni di Fontamara. Guarda un po’ il caso, effettuata dall’Ovra. Datata Roma, 26 luglio 1933, era qui parafrasata (con una serie di strafalcioni) la recensione di Oda Olberg appena uscita sull’*Arbeiterzeitung*.

Sempre in materia di “accanimento terapeutico” sulla “spregevole” figura del Silone-spia “raccontato” dai due storici, va subito segnalata una delle ultime chiamate in causa dello scrittore abruzzese da parte di Canali con l’uscita, nel novembre del 2013, del libro *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*²⁵. Pur non comparando il nome di Silone nel titolo, nell’apposito capitolo *L’informatore Silone*, l’arresto e la successiva condanna di Gramsci viene ricondotta sostanzialmente alle sue informative fornite a Bellone, con l’*escamotage* d’incalzanti sillogismi, grazie ai quali si può sostenere tutto e il contrario di tutto. Anche in questo frangente sarebbe dovuto prevalere il buon senso rispetto a ciò che “sembrano cantare le ingiallite e polverose carte d’archivio”.

La stessa tesi di fondo, sotto un’altra angolazione, era già stata sostenuta un anno prima da Luciano Canfora nel suo *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937* nel capitolo *La strana testimonianza d’Ignazio Silone*²⁶. In poco più di quattro pagine il noto storico

contesta alla radice le affermazioni dello scrittore riportate nel libro *Gramsci vivo* del 1977²⁷ rilevando: «Ciò che colpisce *prima facie* in questa testimonianza di Silone è che, a parte il solito *refrain* di Gramsci che rifiuta di farsi mettere in salvo, essa ha ben poco in comune con le altre [...]. Silone ha redatto questo testo a settantasei anni [...]. In queste pagine *egli tende ad accreditarsi* [il corsivo è mio] come il dirigente della struttura occulta di partito che più aveva rapporti costanti con Gramsci nei due anni e mezzo in cui Gramsci visse a Roma come deputato, fino all'arresto»²⁸.

Il fulcro della “stranezza” sta nel fatto che Silone cita erroneamente (per Canfora in mala fede) l'ambasciatore russo a Roma Kamenev («[che] era stato interpellato e si era detto disponibile ad accogliere Gramsci», al posto di Kerzencev il quale lascerà il suo incarico alla fine del gennaio '27 e non già nel novembre del '26. Una domanda piccola piccola: è lecito a distanza di circa mezzo secolo confondersi con questo o quel nome, questa o quella data, per di più in uno stato di salute molto compromesso, tant'è che tra un ricovero e l'altro Silone morirà in una clinica a Ginevra un paio d'anni dopo? In proposito – fatta propria la versione del Silone-spia (del solo commendatore Bellone, si ripete *ad abundantiam*) accreditata dal duo Biocca-Canali – così chiude Canfora: «La memoria, si sa, è insidiosa. Nondimeno la singolarità di questa stravagante testimonianza secondo cui, a Milano, fu la polizia a salvare Gramsci, risiede nel fatto che sembra fondata su informazioni provenienti dall'ambiente poliziesco. Se davvero era Silone nell'ufficio illegale che doveva organizzare la messa in salvo di Gramsci, la sua caduta trova forse una ulteriore spiegazione»²⁹. Quel precauzionale “forse” non attenua, allo stato dei fatti, anche documentali, i contorni denigratori di una vera e propria calunnia (per non dire canagliata).

L'unidirezionale “ermeneutica” di Canali e Canfora sulle responsabilità del saggista-scrittore abruzzese circa il proditorio arresto di Gramsci, fa letteralmente a cazzotti con il suo reale vissuto, scritto e pensato. Una delle 40 domande postegli nel 1954, con relative risposte pubblicate su *La Fiera Letteraria*

dell'11/4/1954, verteva su quali fossero stati gli incontri più importanti della sua vita. Rispose: «Don Orione, *Gramsci* [corsivo nuovamente mio, *n.d.a.*], Trotzky, Ragaz». Per entrambi, inoltre, è consigliabile rileggere il ritratto intellettuale a tutto tondo di Antonio Gramsci effigiato da Ignazio Silone nel lontano 1958³⁰. Che aggiungere? Un altro carico da novanta.

Chi calcherà la mano, in questa vero e proprio crescendo rossiniano della delegittimazione politica ed esistenziale d'Ignazio Silone, sarà il quotato scrittore marsicano Renzo Paris nella recentissima biografia romanzata *Il fenicottero. Vita segreta d'Ignazio Silone*³¹. Senza entrare nel merito del valore letterario delle oltre 300 pagine dedicate al “pedinamento dei fatti” più salienti della esecrabile “anormalità” (d'indole sessuale, su tutte, con devianze oscillanti tra il mito di Edipo e quello di Elettra) che ha caratterizzato l'errabonda vita ripercorsa dalla sua infanzia fino agli inizi del 1930, mi limito a rilevare che le prove documentali esibite a sostegno dello sdrucito *fil rouge* ricalchino al 99% quelle già stranote divulgate nei vari libri e saggi usciti su riviste di Biocca e Canali (Biocca, *in primis*). Scartoffie riesumate pedissequamente senza alcun accenno alle tante obiezioni di fondo nel frattempo sollevate da storici e critici letterari di rango, sinteticamente ricordate più sopra. Un solo esempio valga per tutti: «Dentro quel triste carcere [Barcellona, 1924, *supra, n. d. a.*], per la prima volta con il nome d'Ignazio Silone avrebbe firmato articoli per il settimanale “La Batalla” [...] *Tuttavia non si trovano scritti firmati Silone su quella pubblicazione* [il corsivo è mio]»³².

Come ne esce Silone da questa opinabile biografia? Con le ossa più che rotte: letteralmente incenerite. Questo il suo rivoltante profilo tratteggiato con la velenosa penna di Paris: Caino nei confronti del fratello Romolo; Giuda-spione di primo pelo per quanto riguarda i compagni di partito (Gramsci, in particolare); “ricchione” per la sua “amicizia amorosa” intessuta per circa un decennio con l'attempato commissario Guido Bellone che aveva ben 29 anni più del Nostro; sessualmente “moscio all'ennesima impotenza”, tant'è che l'autore gli riappicccherà (sulla base di una cartaccia spuntata

per magia dall'ennesimo faldone) l'ultimo "soprannome clandestino" – *Homoeusios* –, a suo tempo affibbiatogli dall'amico-medico-spia al servizio della CIA Panfilo Giorgi. Ecco lo scabroso passo: «Adesso caro Dario reggiti forte. C'è dell'altro in quei faldoni che mi ha spedito Maria Pia Giorgi. Tu sai quanto ho cercato sulla sessualità di Silone, per capire il suo rapporto con le donne. A parte il mellifluo Bellone, io sono rimasto impressionato dalla confessione che ti fece Darina, dicendoti che non aveva consumato il matrimonio. Ebbene, sempre in questo faldone di proprietà di Maria Pia c'è un paginone dove c'è scritto, riferito a Silone, 'Impotentia coeundi e generandi', a penna, e più sotto 'coire' uguale a congiungersi carnalmente e 'coito', accoppiamento per la generazione della specie umana. A destra c'è la parola 'Homoeusios', della medesima materia. Cercando su internet ho trovato che quel nome corrisponde all'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, come se ne parlò al concilio di Nicea. Nome dunque eretico e chiesastico riferito a Secondino, padre e figlio di se stesso, non avendo procreato né essendosi mai accoppiato con donne, risultando di una impotenza totale". "Beh, questo taglia la testa al toro. La lobby siloniana degli States mi accusò di aver supposto senza prove l'omosessualità di Silone"»³³. Ma come, egregio storico Biocca, non aveva "stragiurato" al suo collega Sergio Soave che «non ho mai affermato che il legame tra Silone e Bellone fosse di natura omosessuale, né l'ho insinuato»? [vedi *supra*].

Una piccola precisazione, sulla certificata, congenita impotenza d'Ignazio Silone, è più che dovuta. Sempre Dario Biocca, nell'Introduzione alla sua parabiografia siloniana, aveva tra l'altro scritto: «Dopo un iniziale sconcerto nell'apprendere della corrispondenza intercorsa tra Silone e la polizia di Mussolini, Darina Laracy mi ha inviato numerose lettere precisando, spiegando, ricostruendo episodi del passato e della vita privata che assumevano contorni e significati nuovi. Alcune lettere sono riprodotte in appendice a questo volume. Darina Laracy è scomparsa nell'agosto del 2003. Nel rispetto della sua volontà, in queste pagine sono

inseriti solo episodi e ricordi personali che sono autorizzato a render noti»³⁴. Ebbene. Poiché non ci risulta che abbia pubblicato qualche testo da cui possa evincersi «da confessione che ti fece Darina, dicendoti che non aveva consumato il matrimonio», è legittimo dubitare almeno un pò della sua onestà intellettuale e professionale, avendo reso noto per interposta persona (Renzo Paris) e nonostante l'impegno morale preso con Darina, una “confessione” così intima? Ben vengano, da parte dello storico, chiarimenti su questo interrogativo: documenti alla mano, però (citazione del testo con cui aveva già svelato l'amaro retroscena della vita coniugale o, in alternativa, almeno della data della lettera con cui Darina certificava l'impotenza dello scrittore marsicano). Se la “confessione” è stata solo orale, non fa “testo”, non potendo essere confermata o smentita da persone trapassate a miglior vita. La viriltà di Silone, anche nei termini in cui è stata tratteggiata – di un'erezione impossibile sin dai tempi di Noè – era tra l'altro “strettamente personale” e del tutto irrilevante in una riscritturazione biografica attendibile che non scada in un ciarliero *gossip*.

In nota riporto alcuni passi salienti con tioletti chiarificatori di questa “romanzacciata” biografia³⁵, riservandomi di ampliare il tutto (anche sotto l'angolazione letteraria) in un apposito capitolo che sarà incluso in *Ignazio Silone: la spia in/fame venuta da Fontamara*. Ma, prima di congedarmi dalle pagine parisiene, non posso fare a meno di segnalare un'ultima, antipaticissima esternazione mediatica, il cui denigratorio “insulto alla memoria” non è minimamente accennato nel romanzo. Intervistato su *Il Centro*³⁶, Paris, oltre a rilevare la stroncatura del “negazionista” Massimo Teodori³⁷, fa questa gratuita, inopportuna e perché no?, oltraggiosa affermazione: «Sull'ambiguità sessuale di Secondino circolano ancora oggi leggende metropolitane, come quella di un rigattiere che alla morte di sua moglie Darina, sgomberando la cantina, trovò una foto in cui il nostro era nudo insieme a dei ragazzini, e che avrebbe bruciato per amore della scrittura». Ergo: Ignazio Silone era anche un pedofilo. Mah! Forse mai, come in questo caso, trova conferma il proverbio

di “il troppo storpia”. Perciò, meglio lasciar perdere la sgualcita biografia attestata sull’assordante registro scandalistico. Senza tralasciare, però, di rimproverare severamente lo “scrittore marsicano” per aver commesso un imperdonabile peccato mortale: l’aver riassemblato, con le irridenti pagine del suo romanzo, le contrastate e contrastanti tessere di uno sbiadito mosaico documentale – alla stregua dei suoi mentori – facendo così affiorare esclusivamente l’immagine demoniaca del “Secondino Tranquilli - sig. Hyde “ e offuscando completamente quella del “rivoluzionario - dr. Jekyll”.

Mi riferisco alla frenetica attività giornalistica e saggistica d’Ignazio Silone (svolta in quegli incriminati anni in Italia, Francia, Spagna, Svizzera), profusa a piene mani tra un incarceramento e l’altro. Vale la pena di segnalare le principali testate: *Avanguardia*, *Il Lavoratore* (di Trieste), *La Riscossa*, *L’Ordine Nuovo*, *l’Unità*, *lo Stato Operaio, information* (tanto per segnalare il solo quindicennio 1919-1934).³⁸

Tornando a *I Fontamaresi*, come si è già accennato, l’aver da parte mia e di Gentile messo mano all’altro volume inedito *Ignazio Silone: la spia in/fame venuta da Fontamara*, ha avuto come conseguenza di rimandare, ancora una volta, alle calende greche la sua stampa. Agli inizi del 2009 era già tutto pronto (ancora non avevamo scritto la presentazione, anch’essa prevista a quattro mani) allorché il tragico sisma aquilano del 6 aprile scombussolava il tran tran della mia vita quotidiana, costringendo me ed i miei familiari ad un forzoso e perdurante esilio nella costa teramana, tant’è che il mio nuovo *alias* è Il Naufrago.

Pubblicazione adesso portata personalmente a termine anche per onorare l’impegno morale ed ideale preso con Annibale. Precocemente scomparso nel 2012, in conseguenza di un banale, sciagurato incidente* .

Ma, naufragi(o) esistenziali a parte, dalla lettura de *I Fontamaresi. La Scuola “delle” Libertà nella Fontamara d’Ignazio Silone*, dovrebbe scaturire, anche per il lettore più smaliziato, quella naturale empatia con i *Fontamaresi* di ieri, oggi e domani, così magistralmente effigiati

e profeticamente prefigurati (mi riferisco ai nuovi poveri-cristi-cafoni contemporanei) nelle carni, ossute, eppur splendide quanto attualissime pagine del primo scritto creativo di Silone durante il quindicennale esilio in terra svizzera.

Circa il sottotitolo de *I Fontamarese. La Scuola "delle" libertà...*, è bene fare un'utile precisazione. Dalla pubblicazione (a cura di Lamberto Mercuri, 1979) del "Memoriale" alla Procura Federale Svizzera scritto il 17 dicembre 1942 da Secondo Tranquilli mentre è rinchiuso nel carcere a Zurigo («[...] essendo sottoposto ad un'inchiesta per una certa attività politica da me svolta, assieme ad altri amici verso l'Italia [...] Arrivato quasi a termine del mio romanzo "Il seme sotto la neve", avevo cominciato allora a scrivere un altro libro, "La scuola della libertà", come continuazione positiva e contrapposta alla "Scuola dei dittatori" [...]]³⁹⁾, si è potuto apprendere di questa sua intenzione lasciata per strada al solo stato d'abbozzo.

Quanto alla siloniana parola-guida *Libertà*, un non secondario particolare c'illumina sul contesto storico in cui il Centro Estero del Partito Socialista Italiano da lui guidato operava. Ulteriormente interrogato il 29 dicembre sull'avvenuto sequestro del cliché LIBERTÀ così rispondeva: «In una delle sue ultime comunicazioni il CI [Centro Interno del Partito Socialista Italiano, *n.d.a.*] ci informò di essere in possesso di una duplicatrice Gestetner, per la quale occorre però dei clichés dei quali essi non avevano disponibilità. Il CE [Centro Estero, *n.d.a.*] si dichiarò disponibile ad acquistare dei clichés d'occasione per poterli poi inviare al CI. Non v'è dubbio che i clichés in questione siano proprio i clichés "Libertà"⁴⁰⁾. Nella relazione datata Berna, 11 febbraio 1943, redatta dal Dipartimento di Polizia e Giustizia per l'espulsione di Tranquilli e Formica [un altro membro del CE arrestato, *n.d.a.*], in merito al cliché viene puntualizzato: «[...] Una ulteriore indagine condotta sull'accertamento dei vari favoreggiatori con nomi di copertura a Zurigo, portò alla scoperta del CE e all'arresto del Tranquilli il 14-12-1942. I clichés erano stati confezionati, per incarico del Tranquilli, alla ditta Allemand & Gheringer, Freistr. 24, Biel.[...]]⁴¹⁾.

E, siccome il primo titolo originale del libro progettato era “La scuola del dittatore” (al singolare), in modo analogo ne *I Fontamaresi* “*La Scuola della Libertà...*” è stata trasformata ne *La Scuola “delle” Libertà*: libertà plurali e pluralistiche (pedagogiche e creative innanzitutto) seminate a piene mani dalla primaverile *lectio magistralis* di Annibale Gentile.

Non scalfita minimamente, per *Fontamara*, da una delle tante forzature *ad usum delphini* disseminate a piene mani dalle inattendibili parabiografie siloniane sino a qui tratteggiate. Chiude il suo saggio Biocca ne *L'Informatore: Silone, i comunisti e la polizia*: «[...] Non a tutto ciò che era accaduto, siamo persuasi, Silone riuscì ad attribuire coerenza e significato – né poté assolvere se stesso. Ma quanto non fu compreso o confessato venne scritto, celato appena da un sottile velo, già nelle pagine di “Fontamara” e “Pane e vino”»⁴².

Quali siano queste pagine in “Fontamara”, lo chiediamo cortesemente all'autore.

* Il 17 aprile 2012, intorno a mezzogiorno, Annibale Gentile cadeva rovinosamente in un sottopasso della strada che conduceva alla sua casa in Avezzano, battendo la testa sull'asfalto. Veniva subito soccorso da un passante che aveva assistito alla tragica scena e trasportato con un'autoambulanza, in stato di shock, nel reparto di rianimazione dell'ospedale civico. Alle ore 17 circa del giorno successivo veniva certificata la sua morte cerebrale, ma non quella etico-spirituale con l'avvenuta donazione dei suoi organi alla stregua della siloniana *Severina*: «Suor Gemma non si rassegnò. Di nuovo in ginocchio, accanto al capezzale di Severina, le bagnò la mano di lacrime, dicendo: “Non puoi andartene così, senza una preghiera”. Con un filo di voce, sforzandosi, Severina le disse: “Sai, continuerò a vivere. Gli occhi, i reni...”».

Il 19, giorno del mio luttuoso compleanno, ero nel suo bunker-studio dove ho riletto il testo pubblicato nelle due edizioni del libro curato a quattro mani nel 1979 *Silone tra l'Abruzzo e il Mondo*. Decidevo là per là di utilizzare il suo scritto per la presentazione de *I Fontamaresi. La Scuola “delle” Libertà nella Fontamara d'Ignazio Silone*.

Il testo intitolato *Di esilio in esilio a Fontamara* presenta continui riferimenti a nomi e testate di giornali e riviste. Si tratta degli articoli usciti tra la data della morte dello scrittore abruzzese avvenuta il 22 agosto 1978 e quella della prima edizione di *Silone tra l'Abruzzo e il mondo*, articoli pubblicati in forma anastatica e debitamente tradotti, se necessario. A mente fredda, qualche giorno dopo, nel rileggere l'altro suo saggio "*Fontamara*" nelle traduzioni e nell'accoglienza all'estero pubblicato nel I volume delle *Letture siloniane* (anno 1990/1991, sotto l'egida del Centro Studi Ignazio Silone di Pescara), ritenevo più che naturale farlo confluire, quale II Parte, nella stessa presentazione. Se non altro per far apprezzare al lettore la qualità aforistica di una scrittura asciutta quanto robusta nella sua antiaccademica esegesi siloniana.

(A. G.)

¹ Stanislao G. Pugliese, *Bitter Spring. A life of Ignazio Silone*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2011, pp. 428.

² Ignazio Silone (pubblicazione postuma a cura di Darina Silone), *Severina*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1983, pp. 200.

³ Antonio Gasbarrini – Annibale Gentile, *Silone tra l'Abruzzo e il mondo*, I ed. Regione Abruzzo, L'Aquila, 1979, pp. 440; II ed. Marcello Ferri Editore, L'Aquila, 1980, pp. 508.

⁴ Antonio Gasbarrini – Annibale Gentile, *Ignazio Silone Comunista (1921-1931)*, Angelus Novus Edizioni, L'Aquila, 1989, pp. 254.

⁵ Dario Biocca, *Silone. La doppia vita di un italiano*, Rizzoli, Milano, 2005, pp. 384.

⁶ Dario Biocca – Mario Canali, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Luni Editrice, Milano-Trento, 2000, pp. 276.

⁷ Su questo nodale aspetto, la stessa Darina Silone, in una delle lettere scritte a Dario Biocca nel maggio del 2000, rese pubbliche dall'autore in *Silone. La doppia vita di un italiano*, obietta: «[...] Un'altra osservazione che ho da fare a proposito del libro [*L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia, n.d.a.*] è il fatto che sia Lei che Mauro Canali citate, come epigrafe dei vostri rispettivi saggi, dei brani di libri di Silone. I libri non provano niente. Silone aveva certo riflettuto, fra l'altro, al terribile problema dei delatori. Mi aveva parlato di Guglielmo Ionna. Ma ha creato dei personaggi di prete e di nonna senza essere mai stato prete o nonna. E non voglio, non oso paragonarlo ai grandi russi, ma insomma anche Silone era romanziere. Dostojevskij non aveva bisogno di essere un assassino per scrivere *Delitto e castigo* e Tolstoj non aveva bisogno di partorire per descrivere le doglie di Kitty in *Anna Karenina*. Non Le sembra?» (p. 379).

⁸ Dario Biocca, *Silone. La doppia vita di un italiano*, op. cit., p. 76.

⁹ Ivi, pp. 76-77.

¹⁰ Sergio Soave, *Senza tradirsi. Senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, Nino Aragno Editore, Torino, 2005, pp. 662.

¹¹ Ivi, p. 50.

¹² Dario Biocca – Mario Canali, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, op. cit., p. 47.

¹³ Gabriella Seidenfeld, *Le tre Sorelle*, dattiloscritto inedito, p. 6. Il dattiloscritto consta di 54 pp.

¹⁴ Ignazio Silone, *Primo incontro con Dostoevski*, “La Fiera Letteraria”, 4 marzo 1956, ora riproposto in *Ignazio Silone. Romanzi e saggi*, Op. cit, II, pp. 1244-1246.

¹⁵ «[...] Il nome di Silone mi fu occasionalmente suggerito da due motivi: esso ricordava il capo delle resistenza dei Marsi Poppedius Silo, nella guerra sociale contro Roma, ed era quindi simbolo di autonomia; inoltre, per un'illazione un po' forzata, poteva significare simpatia per l'opposizione catalana contro Madrid, in armonia quindi con lo spirito degli articoli che scrivevo. Quando, molti anni più tardi riesumai quello pseudonimo per uso letterario, l'accompagnai col nome d'Ignazio [...]», cit. in *Silone. Romanzi e saggi*, (a cura di Bruno Falchetto), I Meridiani, I, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1999, p. LXXV.

¹⁶ Sergio Soave, op. cit., p. 48.

¹⁷ Dario Biocca, *Gli “innocentisti” e Silone*, “Storia Contemporanea”, n. 5, sett-ott. 2006, pp. 107-116.

¹⁸ Si tratta delle lettera datata 5 luglio 1929, trascritta integralmente nella biografia più volte richiamata in queste righe, in cui tra l'altro si può leggere:«[...] Al punto in cui sono nella mia formazione morale e intellettuale mi è fisicamente impossibile restare con lei negli stessi rapporti di 10 anni fa [...]», in *Silone. La doppia vita di un italiano*, op. cit., p. 146.

¹⁹ Ivi, p. 147.

²⁰ Ivi, p. 313.

²¹ Sergio Soave, op. cit., p. 162.

²² Dario Biocca, *Gli “innocentisti” e Silone*, op. cit., p. 114.

²³ <http://www.ibs.it/code/9788817870252/biocca-dario/silone-doppia-vita.html>

²⁴ Dario Biocca, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, op. cit., p. 81.

²⁵ Mauro Canali, *Il tradimento. Gramsci, Togliatti e la verità negata*, Marsilio Editori, Venezia, ottobre 2013, pp. 256.

²⁶ Luciano Canfora, *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Salerno Editrice, Roma, 2012, pp. 352.

²⁷ Mimma Paulesu Quercioli, *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, Feltrinelli, Milano, 1977.

²⁸ Luciano Canfora, op. cit., p. 60.

²⁹ Ivi, pp. 63-64.

³⁰ Ignazio Silone, *Agenda*, “Tempo presente”, febbraio 1958, ora in *Ignazio Silone. Romanzi e saggi*, op. cit., II, pp. 1313-1320.

³¹ Renzo Paris, *Il fenicottero. Vita segreta di Ignazio Silone*, Lit Edizioni, Castel Gandolfo (RM), 2014, pp. 336.

³² Ivi, p. 194.

³³ Ivi, pp. 329-330.

³⁴ Dario Biocca, *Silone. La doppia vita di un italiano*, op. cit., p. 16.

³⁵ *Alcune buone intenzioni dell'autore*

«Un romanzo, mi dico, può piacere o non piacere, ma alla fine resta un'opera di fantasia. Tuttavia niente di quello che accade qui è completamente inventato. Mi muovo tra lettere, carte, documenti, ben presenti nella mia mente» (p. 85). – «Non sono interessato a dire guarda che schifo di spie nel Partito Comunista sotto il fascismo. Non m'importa questo. Io voglio descrivere la discesa agli inferi di un marsicano, e la risalita con l'analisi junghiana e la riscoperta della bellezza della sua etnia» (p. 92). – «Insomma ho cercato di evocare il personaggio come uno sciamano, tentando un realismo sciamanico simile a quello di chi ha evocato i cafoni di *Fontamara*. E poi il misto di Letteratura e Storia, così fuori moda oggi, spero che ti piacerà [dialogando con Dario Biocca, n. d. a.]» (p. 330).

La predisposizione genetica omosessuale e i primi approcci pederastici di Secondino

«Da bambino obbligò sua madre a comperargli alla fiera di Pescina un bambolotto con gli occhi verdi. Fu inutile spiegarli che le bambole erano per le femmine» (p. 79). – «Era un ragazzo magro, sfilato, e quando si baciava allo specchio turbato, lasciava un alone delle labbra che subito scompariva. Si calò i pantaloni corti e si voltò per vedere il suo sedere. La schiena levigata e il sedere duro sembravano di un altro» (p. 53). – «Ormai se la prendevano anche con il suo naso gibboso, con la sua carnagione da beduino, con tutti quei capelli sulla fronte, con il suo abbigliamento, persino con il suo modo goffo di camminare che a volte era a brevi passi, come una "femminuccia", senti dire al suo passaggio» (p. 71). – «Fu in quel collegio che probabilmente Secondino dovette subire il sopruso sessuale, da parte di preti che non aveva esitato a denunciare come corrotti e corruttori. [...] Il fango era lì, lo vedeva, ma che dire del piacere di rotolarsi in quel fango?» (p. 109). – «Può darsi anche che Secondino, che certo non era un ingenuo quando decise d'isciversi alla Fgsi, riuscisse a pagare la pensione con i soldi di qualche vecchio signore vizioso incontrato sotto i portici dell'Esedra» (p. 92).

I prodromi della vocazione spionistica

«Per aver rivelato, ad alta voce, durante uno spettacolino di pupazzi, dove si era ficcato il diavolo, il prete lo redargui. "Non si fa la spia" disse severo. [...] Fin da piccolo gli piaceva di ritrovare la luce della verità alla fine dell'oscuro tunnel delle menzogne» (p. 40). – «La nonna si raccomandava di non dire più bugie, ma a volte si imbrogliava al punto di non sapere egli stesso quali fossero le bugie e quali le verità. La gente del paese era doppia, una cosa quello che pensavano in famiglia e un'altra quello che dicevano in pubblico. Vatti a raccapazzare, pensava Secondino, abituandosi a mentire anche a se stesso» (pp. 54-55). – «Il romanaccio che non tralasciava nessuna occasione per ricordargli che era un burino di paese, stava carezzando la schiena di un ragazzo nudo, con il sedere sollevato e la testa ficcata nel cuscino. Dalla schiena passò alle natiche tonde e gentili, come quelle di una ragazza, e lì per lì Secondino rimase confuso, turbato. Il romanaccio adesso gliel'apriva e con uno scatto piantava il suo sesso dritto tra le due collinette di carne. Si sentì un lamento. [...] Seppe dopo che il romanaccio aveva dichiarato al direttore che chi aveva avvisato il guardiano era stato il marsicano, che si masturbava guardandoli fare l'amore.

«Spia!» Gli disse forte quando uscì» (pp. 68-69). – «Gli dico anche [a Dario Biocca, *n.d.a.*] che non sento alcuna ripugnanza per la spia» (p. 27).

La decennale amicizia amorosa con l'attentato Commissario Guido Bellone

«Vestiva elegante il commissario, alto e ben piantato, somigliava a uno di quei signori che andava sotto i portici per portarsi via i ragazzi di vita. Bellone volle sapere se faceva parte del gruppo delle marchette che tutte le sere s'incontravano lì. Secondino negò, anche se di qualcuno era diventato amico. «Del resto, commissario, quelli pensano che i ricchioni oggi sono i signori che li sfruttano»» (p. 126). – ««Figlio amoroso giglio» recitò Bellone in piedi, afferrandogli una mano e tirandolo verso di sé. Il cielo era grigio e due piccioni, che fino a quel momento avevano beccato accanto alla panchina, si alzarono in volo. «Padre, padre, perché mi hai abbandonato?» recitò Secondino accompagnandolo alla macchina» (pp. 160-161). – ««Prima ero figlio di un prete [Don Orione, *n. d. a.*] e adesso sono diventato il figlio di un ricchione!»» (p. 141). – «Poco prima della partenza per Madrid, il 22 aprile, Secondino s'incontrò a Genova con Guido Bellone, il quale certamente gli chiese di inviargli notizie dalla Spagna. Lo accompagnò a Ventimiglia per evitargli la sorveglianza della frontiera. I due trascorsero diversi giorni insieme prima di lasciarsi, nell'incanto della riviera, in alberghi lussuosi» (p. 192). – «Li ho immaginati, a passeggio nei vicoli di Genova o in quelli di Ventimiglia, fermi davanti a vedute romantiche, ma anche abbracciati nelle stanze d'albergo. Erano altri tempi, la passione tra uomini era illegale. A essere scoperti per strada semplicemente abbracciati, si rischiava l'ergastolo» (p. 193).

*Il fratello Romolo, l'avatar Berardo Viola
e alcuni sospetti sugli enigmatici retroscena del mancato libro*

«Dopo la condanna, invece che a Pianosa, dove c'erano buone cure per quel tipo di malattie, fu trasferito alla casa di pena di Procida. Le informazioni su Pescina che Silone chiedeva al fratello in carcere [per avvalersene nella scrittura di *Fontamara, n. d. a.*] finirono e insieme finì anche la corrispondenza. Le lettere dell'aspirante romanziere terminarono sei mesi prima che morisse il fratello» (p. 267). – «Il 27 ottobre [del 1932, *n. d. a.*] Romolo si spense per soffocamento, dopo aver steso con calligrafia traballante alcune lettere ai famigliari, in cui tra l'altro si lagnava del fratello che non gli scriveva più. Non aveva più bisogno di lui per il suo romanzo visto che Berardo Viola, che tanto gli assomigliava, l'aveva già raffigurato?» (p. 268). – «Così quel fratello che voleva emularlo, senza conoscere il suo vero pensiero [quale, di grazia?, *n. d. a.*], si era perduto soprattutto per colpa sua e non stupisce che Secondino in punto di morte abbia parlato a Darina di un libro sulla vicenda di Romolo che avrebbe voluto scrivere, tutto documenti, se solo le forze glielo avessero permesso. L'Alzheimer glielo proibì. Peccato. Avremmo forse letto la verità su quell'arresto e quella morte atroce?» (pp. 268-269).

[Ecco una parte del contesto esatto, in *Severina*, da cui è stato «romanzato» il brano tratto dal ben più drammatico dialogo tra Silone e la moglie Darina intercorso il 17 agosto 1978 in una clinica svizzera, giorno antecedente la sua resa cerebrale con la successiva scomparsa avvenuta il 22: «La perdita di mia madre nel terremoto fu un dolore terribile ma era stata causata da una calamità naturale. La prigionia e la morte di mio fratello

sono rimaste il mio tormento intimo, perché non sarebbe accaduto se non fosse stato per me. Perciò di Romolo non ho quasi mai parlato. È un genere di dolore difficile da comunicare.” “Lo so.” “Finalmente mi decisi a scrivere qualcosa su Romolo per cercare di ristabilire tutta la verità e perché rimanesse qualche ricordo del suo sacrificio. Ma era così penoso per me che rimandavo. Pensavo di farlo dopo aver terminato *Celestino*. Invece non capivo come mai, dopo *Celestino* non mi riuscì più di affrontare un libro. Mi dissero che era l'arteriosclerosi del cervello, che mi rassegnassi. Eppure avevo cinque o sei libri in mente da scrivere. Adesso so che era la malattia dei reni non diagnosticata e l'infezione cerebrale che ne risultava. Quanti anni perduti! Ora me la sentirei di scriverli. Ma se non dovessi sopravvivere, me li scriveresti tu?” “Io scrivere libri tuoi?” “Risposi stupefatta.” “Come potrei?” “Potresti. Non si tratta di romanzi. Documenti. Li andavo preparando da anni raccogliendo materiali. Ci tengo che certi fatti, certe esperienze non vadano perduti. Devi raccoglierti tu, se io non ce la faccio. Prometti?”, in Ignazio Silone, *Severina*, op. cit., pp. 174-175.]

Alina, Gabriella, Aline, Darina e l'impossibile coito (così è se vi pare)

«Dopo aver richiuso la porta, Secondino non provò nemmeno a fare l'amore. Alina gli era simpatica ma non provava nulla dinanzi a quel corpo nudo e fragile, che gli ricordò quello di sua madre sotto le macerie» (p. 77). – «Tanto per cominciare difficilmente una donna gli procurava un'erezione. Anzi, al contrario, anche dinanzi a un corpo come quello della prostituta Alina era rimasto moscio. Che voleva dire? Impotenza? Gli piaceva sentirsi anormale, era anche quello un modo per lottare contro la borghesia, no?» (p. 152). – «I sentimenti di Secondino e Gabriella non erano per così dire specchiati. L'impotenza da una parte e dall'altra un lesbismo pederasta non erano certo allora la normalità. Sentirsi disseccati, considerare una cosa ributtante scrivere una lettera d'amore o proferire parole appassionate ad una donna, oppure scrivere una lettera d'amicizia tra uomo e uomo, faceva parte della nevrosi di Secondino» (p. 199). – «“Se voi sapeste, amica mia, [da una lettera di Silone scritta ad Aline Valangin, *n. d. a.*] com'è dolce, gentile e terribile l'amore senza psicologia, l'amore terrestre, l'amore capronesco che si può fare una, o due, o tre volte, in una notte senza mai stancarsi, poiché la testa (il ragionamento, la psicologia) riposa”. [...] Viene spontaneo chiedersi con chi aveva provato quell'amore il nostro Secondino. Con Gabriella, con Guido Bellone, o con tutti e due?» (p. 306). – «io sono rimasto impressionato dalla confessione che ti fece Darina, dicendoti che non aveva consumato il matrimonio» (p. 329).

Antonio Gramsci «il nano»

«Al congresso di Livorno Secondino vide per la prima volta Antonio Gramsci e fu colpito dal fisico di quel sardo emigrato a Torino, così stimato dai giovani, dalla sua capacità di ascolto e dalla sua mutezza. [...] tra sé e sé Secondino commentò: “Ma è un nano!”» (p. 169). – «Prima di salutarmi [ancora Biocca, *n. d. a.*] mi accenna di sfuggita a Antonio Gramsci, dei rapporti del torinese e del marsicano, di cui mi parlerà nel prossimo incontro. “Anche su Gramsci ti dovrò dire cose che ti stupiranno”» (p. 29). – «“Chi ha sbattuto in galera il capo del comunismo italiano e non ha mosso un dito per liberarlo,

gettando la chiave nelle ortiche?”. L’attività del commendator Guido Bellone è nota a Canfora, che si chiede come era finita quella lettera tra i documenti dell’Ovra. Intanto la missiva, come è ormai arcinoto, parte da Basilea e arriva a Roma, presso l’ambasciatore sovietico, che la spedisce a Mosca per l’approvazione dell’esecutivo internazionale lì convenuto e anche per la vidimazione della segreteria di Stalin, che acclude i saluti. Chi ha mandato la lettera all’Ovra? Il nostro Secondino c’entra qualcosa? Al processo contro Gramsci Bellone aveva partecipato leggendo le sue missive senza mai nominarlo» (p. 245). [L’ultima frase, si può configurare come un falso storico di sana pianta, una semplice invenzione letteraria, come potrà premurarsi di sostenere l’autore che a p. 6 scrive: «*I personaggi di questo romanzo, sia pure tratti dalla realtà, vivono nel regno della pura finzione*». Infatti né nel libro di Canfora, né tanto meno in quello di Canali dedicati alla delicata questione, libri citati più sopra, è scritto che “Bellone aveva partecipato leggendo le sue missive senza mai nominarlo”, *n. d. a.*]

³⁶ Federica D’Amato, *Silone, l’anima spaccata in due del Novecento* (intervista a Renzo Paris), “Il Centro”, 22/12/2014.

³⁷ Massimo Teodori, *Fango su Fontamara*, “Il Foglio”, 22/10/2014.
www.massimoteodori.it/articoli/86-Silone.pdf

³⁸ Questi i principali testi a cui attingere per avere notizie più dettagliate sull’argomento o poter leggere integralmente (o solo parzialmente) gli articoli ed i saggi firmati e non, da Ignazio Silone con: “S. T.”, “Secondino”, “S. TRAN”, “Hipólito Silone”, “I. Silone”, “SIGMA”, “S. Tranquilli”, “Pasquini”, “Marsus”.

Sergio Soave, *Senza tradirsi. Senza tradire. Silone e Tasca dal comunismo al socialismo cristiano (1900-1940)*, op. cit.; *Silone. Romanzi e saggi*, (a cura di Bruno Falchetto), op. cit.; Diocleziano Giardini, *Ignazio Silone. Cronologia della vita e delle opere*, Adelmo Polla Editore, Cerchio (AQ), 1999; Antonio Gasbarrini - Annibale Gentile, *Ignazio Silone comunista (1921-1931)*, op. cit.; M. Antonietta Morettini Bura, *Gli articoli di “Information” (Zurigo 1932-1934)*, Guerra Edizioni, Perugia 1994.

³⁹ Secondino Tranquilli, *Memoriale alla Procura Federale Svizzera*, ora in Lamberto Mercuri (a cura di), *Ignazio Silone. Memoriale dal carcere svizzero*, Lerici, Roma, 1979, pp. 3-36.

⁴⁰ Ivi, *Deposizione del detenuto Tranquilli Secondo*, p. 73.

⁴¹ Ivi, *Documento del Dipartimento di polizia e giustizia federale (Svizzera)*, p. 83.

⁴² Dario Biocca, in *L’informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, op. cit., p. 144.

A Madrid abbiamo preso contatto con i compagni e con molti degli intellettuali di sinistra che ebbero un grande ruolo nella futura Repubblica spagnola. Prima che il lavoro ^{avrebbe} ~~avrebbe~~ potuto dare un risultato qualsiasi venne il colpo di stato ~~del~~ ^{di} Primo di Rivera.

Silone venne arrestato ed io, saputo che l'avrebbero fatto partire per Barcellona, mi precipitai alla Stazione con un pacco di indumenti di lana. Mi dissero che il suo treno era partito pochi minuti prima. I ferrovieri mi consigliarono di prendere un direttissimo in partenza, di scendere alla prima fermata e di attendere la tradotta. Così feci. Salii sul treno e trovai Silone insieme ad altri detenuti, incatenato ai piedi con un anarchico molto simpatico. Non credette ai suoi occhi quando mi vide entrare nel vagone. Io lasciai alla prima fermata e scesi in un paesino, dove gli uomini alla stazione, avvolti nelle loro lunghe cappe, avendo saputo da un ferroviere che ero la "esposa" di un detenuto ^{politico}, mi colmarono di attenzioni.

Attesi il treno per Madrid. Appena salita venni arrestata da due poliziotti.

Arrivati a Madrid, mi portarono direttamente nel carcere femminile, dove rimasi per tre mesi.

Arrivai di notte. Le monache mi assegnarono un letto accanto ad una donna dal viso truce. Ci misi molto per ambientarmi in quella grande sala con una cinquantina di donne, detenute tutte per reati comuni. La mia vicina era una prostituta, accusata di aver ucciso e derubata dei suoi gioielli la sua padrona di casa, ma mancavano le prove, così, poco dopo il mio arrivo, venne scarcerata. La mattina presto della sua partenza, mi svegliai e udii bisbigliare, e il tintinnare di metalli. Vidi la mia vicina che affidò dei gioielli avvolti in un fazzoletto alla propria vicina. Chiusi presto gli occhi per paura delle conseguenze.

Gabriella Seidenfeld, *Le tre sorelle*, autobiografia dattiloscritta inedita, p. 6 (la fotocopia integrale è stata a suo tempo donata da Darina Silone ad Annibale Gentile).

ANNIBALE GENTILE

Presentazione

I

Di esilio in esilio a Fontamara*

– Parti e dimentica questa terra di dolore.

– Ti giuro che non dimenticherò.

Silone

Se ne andò di notte.

«Partii come un ladro – ha scritto – e non immaginavo di dover restare lontano tanti anni».

È tornato di notte.

«Il viaggio fu più lungo di quello che allora pensassi, l'assenza più duratura».

L'odissea dell'esilio.

Poi il ritorno alla sua Fontamara. Giurò di non dimenticare e non ha dimenticato.

S'è fatto seppellire nella terra di Berardo Viola e di Pietro Spina, di Rocco De Donatis e di Andrea Cipriani, di Luca e di Lazzaro («Lazzaro, ti giuro che non dimenticherò»).

S'è voluto radicare di nuovo, anche fisicamente, alla «stirpe dei rivoluzionari» che elesse protagonisti dei suoi romanzi, che scelse interpreti dei suoi ideali.

Da Ginevra a Fontamara.

Per avere ancora, come nella sofferta nostalgia dell'esilio, «la vista del Fucino in lontananza» (ha lasciato scritto nel testamento).

È tornato a Fontamara. «Terra di dolore», ma anche di lotta e di amore.

«Coloro che si amano e sono separati – ha detto Camus – possono vivere nel dolore, che non è, perciò, disperazione, perché sanno che l'amore esiste. Ecco perché soffro, con gli occhi secchi, dell'esilio. Ma attendo, perché un giorno, infine [...]».

Silone è tornato dall'esilio – e «nonostante l'esilio» («Neue Zürcher Zeitung») – in questo villaggio «che s'era fabbricato da sé, col materiale degli amari ricordi e dell'immaginazione», e in cui – straordinariamente – visse due volte.

Prima come Secondino Tranquilli («Per una quindicina d'anni questo fu il chiuso perimetro della mia adolescenza, il mondo noto e le sue barriere, lo scenario delle mie angosce segrete»).

Poi come Ignazio Silone, lo scrittore alla ricerca di un «rifugio alla disperazione» («Scrissi affannosamente, con ansia febbrile, in modo da rappresentare, per quanto fossi in grado di fare, questo piccolo paese di Fontamara, che doveva contenere la quintessenza della mia indole e della mia patria e che doveva permettermi almeno di morire tra i miei» – Sono parole ricordate da Wolfgang Werth sul «Süddeutsche Zeitung» del 24 agosto 1978).

Fontamara.

Il villaggio in cui visse due volte, poiché il primo, quello reale, gli era stato distrutto nelle pietre e negli affetti da terremoti naturali ed

esistenziali. L'altro, quello immaginario e letterario, dovette ricostruirselo nel lontano esilio, «per risuscitare in me – disse – ricordi della mia gente, per condividere la comune pena. I ricordi della mia infanzia e della adolescenza erano la mia sola forza, perché in essi era la riserva morale e direi anche religiosa con la quale affrontare le avversità della vita».

In questo villaggio, ha chiesto di approdare, nel suo «paese dell'anima», dopo il tumulto di tanti esili.

*No, mai dimenticherò
né Baldissera, né i cafoni,
né la terra d'Abruzzo,
che io non vedo da tempo.*

Silone
(da "Tribune de Genève")

È tornato a Fontamara con occhi di cenere.

“Vedrà” certo, la sua poesia, ben oltre i ruderi di San Berardo e il confine del fiume Giovenco. Ma ora «avvertiamo tutti quasi un senso di colpa», come ha detto il Sindaco di Pescina, per la pena che Silone provò in altri ritorni.

Rinnegamenti, insulti, incomprensioni.

«Non è facile, in età matura, tornare nei luoghi dell'infanzia. Può essere persino un'avventura pericolosa» (da "Uscita di Sicurezza").

Celebre nel mondo, sconosciuto tra i suoi.

«Cos'è la particolare tristezza che prova chiunque torni, dopo anni d'assenza, in una contrada ove visse a lungo, e sostì a osservarvi, non visto oppure non riconosciuto [...]» ("Dal Villaggio all'Europa").

In conflitto tra amore e delusione.

«Questa realtà che adesso mi sta di fronte, io l'ho portata per tanti anni in me, parte integrante, anzi centrale di me stesso, ed io mi sentivo in essa. Invece, ora che l'ho davanti, essa mi si rivela per quello che è, un mondo estraneo, che continua a vivere anche senza

di me, nella maniera che gli è propria, con naturalezza e indifferenza. Mi chiedo perché sono tornato e penso di ripartire subito».

Lo scrittore lontano aveva talmente trasfigurato Fontamara che ora non riconosce quella reale.

Avverte una «irrimediabile solitudine».

«Può accadere di sentirsi in esilio anche nel proprio paese nativo».

E peggio ancora, di sentirsi rifiutati, con stroncature elettorali (1953), o d'altro tipo.

Ma – nonostante tutto – era troppo forte l'amore di Silone per la sua terra e per la sua gente, per far prevalere sui sentimenti i risentimenti.

«Bisogna amare la propria terra – ha fatto dire a Celestino V – ma se essa diventa inabitabile per chi vuole conservare la propria dignità, è meglio andarsene».

E così, pur partendo per altre peregrinazioni, s'è ricordato infine di Fontamara.

«Il mal di paese è l'ossessione degli emigrati» ha scritto. «Io stesso, questa gente, questa terra, l'avevo mai dimenticata? La mia immaginazione si era mai figurata qualcosa che non avesse qui il suo principio e la sua fine?»

E in poche righe di testamento ha cancellato ogni ombra:

«Mi piacerebbe di essere sepolto [...]».

È tornato così per sempre a Fontamara, laddove «durante l'assenza il pensiero non se n'è mai distaccato».

«Il vecchio lupo brontolone» (Jacques Nobécourt – su “Le Monde”) è tornato nella sua tana.

*Io vengo da un paese
in cui da tempo si soffrono
molte pene,
più che in ogni altro paese
del mondo.*

Silone
(da "Die Welt")

Il suo viaggio iniziò dunque, come sotto il segno di una espiazione. «In tutte le sue opere – ha scritto Manes Sperber su "Die Welt" – sentiamo che Silone doveva continuamente liberarsi da questa ombra, da questa pena, prima di poter rimpatriare e tornare tra i suoi».

E per "Tribune de Genève" Silone di quel peso s'è liberato ed ha liberato la sua gente, giacché «il *de profundis* della miseria dei cafoni e il grido di rivolta dei cafoni» fu soprattutto «affermazione di fraternità incondizionata», «una fiamma animatrice al di dentro e al di fuori della letteratura e non un sepolcro imbiancato».

E se è vero che per Silone la vera malattia – così scrisse – si chiamava «coscienza e quindi amore dell'uomo», "Le Monde" ritiene che da essa guarì, al di là della morte, perché «amò gli uomini dell'Abruzzo, visse con loro, ha sofferto con loro e come loro è stato pronto ad ogni sacrificio, per dare una coscienza ai suoi cafoni e per renderli capaci di vedere attraverso l'oscurità dell'oppressione».

Fontamara.

«Da qui partì la ricerca dell'esule abruzzese, che divenne la voce mesta, accorata e universale di ogni ritorno umano alle sorgenti della vita». E qui perciò è tornato, al termine di un «itinerario di liberazione per tutti gli uomini, che ha saputo e potuto fare perché con essi ha sofferto e creduto», (M. Letizia Cassata).

Con essi fu «solidale» ("The Times"), di essi è stato il «poeta» ("Die Zeit"), per «essi rinunciò a tutti i privilegi» ("Tages Anzeiger"); essi, infine, ha «riscattato dal disprezzo» ("Le Monde").

I cafoni.

Certo a qualcuno, o a molti, questa parola ha suonato, come Silone stesso temette, «termine di offesa e di dileggio». L'incomprensione gli provocò quasi un altro «esilio della ragione».

Ma egli aveva anche anticipato la certezza che quando nel suo paese il dolore non sarebbe stato più vergogna, quel termine (cafoni) sarebbe diventato «nome di rispetto, e forse anche di onore».

Così è stato dopo la rivolta.

Pesavano sui cafoni – ha scritto – «secoli di rassegnazione fondata sulla violenza e gli inganni. Gli animi umiliati e offesi erano capaci di subire i peggiori soprusi, finché non sarebbero esplose rivolte improvvise».

Le rivolte ci furono.

Fontamara si ribellò, i contadini del Fucino conquistarono davvero le terre (e la dignità, «la redenzione sognata»): un fatto storico anticipato vent'anni prima da quello letterario, non solo come una sorta di profezia, ma un autentico contributo di lotta.

(Stranamente lo storico abruzzese Raffaele Colapietra si premura di scomodare a torto Flaiano per dimostrare – in un recente saggio – che per il Fucino fece più qualche insignificante attacchino di manifesti, che Silone con i suoi libri!).

Fontamara, in verità, aveva sconfitto il Principe con la penna di Silone, prima ancora che con le vanghe minacciose dei cafoni.

Ma il destino di Silone è stato l'eterno esilio. Ed ora si tenta di esiliarlo anche dalla storia del suo Fucino.

C'è, per fortuna, chi gli riconosce anche legami più stretti di quelli letterari e politici, con il Fucino.

*Silone è fedele alla storia,
alla sua terra,
alla storia della sua terra.*
Valerio Zurlini

Se Quinto Poppedio Silone questa terra l'affrancò duemila anni fa «dalla tirannia romana» (lo ricorda anche il “Baltimore Sun”),

Secondino Tranquilli assumendo quello stesso nome s'incaricò poi di affrancarla dalla tirannia del Principe e dell'ignoranza.

Aiutò a capire, per poter lottare. Aiutò ad amare per poter capire.

«La narrativa di Silone non ha mai abbandonato la terra e l'umanità abruzzese – ha scritto Claudio Marabini – e l'eroe siloniano è chiamato a portare luce in questa umanità».

E anche se «al di là dei confini della Marsica la sua azione assume una più vasta dimensione politica, la sua base resta qui, dove in anni oramai lontani si era consumato il sacrificio di Berardo e dove si rinnoverà quello di Pietro Spina per l'Infante (e di Celestino per l'umanità cristiana)».

I cafoni erano dunque uomini del Fucino.

Ma Silone cercò sempre di spiegare che i “suoi cafoni” potevano essere indifferentemente “peones” sudamericani, “coolies” cinesi, “fellahin” arabi, o “mugic” russi, “campesinos” spagnoli, oppure “ostyak” polacchi, e che la sua Fontamara poteva essere “in ogni luogo”.

Una preoccupazione letteraria, hanno detto i critici. Non un ripudio, ma il diritto a rivendicare all'arte una indelimitabile universalità.

«Detesto il regionalismo», ha scritto lo stesso Silone ed ha chiesto di non essere chiamato «provinciale».

Una precauzione per difendersi dai critici (in tempi di difficile dialogo e di caccia alle etichettature, magari limitative) e anche la riaffermazione di quello che all'estero era stato definito “ecumenismo contadino”.

Il conflitto tra radice ed universalità, tra vincolo ed umanità, tra geografia e letteratura fu drammatico.

Diventò per lo scrittore un assillo.

«Invano ho cercato di spiegare che il paesaggio d'un romanzo non è quello naturalistico indicato dalla provincia dell'autore o dei personaggi».

(Personalmente ricordo come una cicatrice quel giorno di giugno del 1969, a Roma, in casa sua. Ero stato a Pescina per un

servizio su un settimanale e venivo a dirgli che con emozione la gente rivedeva, in un suo romanzo, paesaggio e personaggi conosciuti. Troncò l'intervista e tuonò con rabbia: «Vuoi dire allora che impedirò a Mondadori di vendere i miei libri nella Marsica!».

Invano cercai di giustificare che la commozione della gente dipendeva non tanto dal rintracciare nel romanzo luoghi e volti noti, ma dall'efficacia espressiva dell'autore. Disse che si trattava comunque di incultura. Poi si placò e mi raccontò una sorta d'apologo. «Si tratta – disse – di un fatto capitato a Tolstoj. Quando quel grande romanziere ebbe finito di scrivere il suo capolavoro “Guerra e pace”, in cui, com'è noto, si parla dell'assedio di Napoleone del 1812, sentì dire che, nella sua regione, viveva ancora un vecchietto che nell'infanzia aveva visto da vicino l'imperatore dei francesi durante quel memorabile assedio. Tolstoj si mise subito alla ricerca del vecchio e lo trovò e gli chiese che ricordo avesse del fatale personaggio. “Egli era altissimo e forte come un gigante” rispose il vecchio “E aveva una lunga barba bianca”. Tolstoj sorrise e lo ringraziò. Ora, poiché Napoleone in realtà era piccolo e senza barba, si pone il quesito – volle sottolineare Silone – se il vecchio fosse un impostore. Non necessariamente. Probabilmente egli aveva visto il vero Napoleone, ma col passare degli anni e col crescere della fama di lui, anche il ricordo della sua immagine si era ingrandito, deformato»).

Il problema riguarda anche il paesaggio.

Il «paesaggio dell'anima» che, come disse al San Fedele, portava in sé «da anni» poteva pur ritrovarsi in Terra Santa, ma molti giornali stranieri hanno ricordato quanto egli aveva scritto in precedenza: «Tutto quello che finora mi è avvenuto di scrivere e probabilmente tutto quello che scriverò, benché io abbia anche viaggiato e vissuto a lungo all'estero, si riferisce unicamente a quella parte della contrada che con lo sguardo si poteva abbracciare dalla casa in cui nacqui».

«D'altronde, le peregrinazioni di Pietro Spina – ha scritto Manes Sperber su “Die Welt” – ci riportano sempre, dopo molti giri,

vicini a questa casa. E quando Luca, l'innocenza del quale fu provata dopo 40 anni, riacquista la propria libertà, egli dirige i suoi passi verso la stessa casa, dalla quale il giovane Silone, a suo tempo, inviava le sue lettere e ne attendeva invano risposta».

Lo ha ricordato dalla Svizzera anche Alice Wollenweider: «Il teatro di tutti i libri di Silone restò sempre il suo paese abruzzese».

E lo scrittore ammise, rispondendo alle interviste di alcuni ragazzi di Fontamara: «Ho fatto scarsissimo uso della possibilità che uno scrittore ha di scegliersi ambienti diversi».

È facile rintracciare nei suoi romanzi un itinerario geografico.

Il Fucino, come centro del mondo:

(“Fontamara”) – «A chi sale a Fontamara dal piano del Fucino il villaggio appare disposto sul fianco della montagna grigia e brulla».

(“Vino e pane”) – «Da Rocca dei Marsi si scendeva gradualmente verso la vasta fossa dell'antico lago di Fucino, allora prosciugato e feudo di un principe. Attorno alla conca, immensa scacchiera verde di grano nuovo, faceva corona un gran cerchio di colline digradanti, e quasi sopra ogni collina si vedeva un paesetto, un piccolo borgo da presepe».

(“Il seme sotto la neve”) – «Dove il pendio della collina incontra il piano e cessano le vigne, comincia il latifondo del Fucino, coltivato a patate a grano a barbabietole. La vasta conca è ricoperta da una grigia tettoia di nuvole, sulla pianura uguale cenerina verde, circondata da montagne bianche e nere, si scopre il taglio diritto dei lunghi viali, dei canali, la spartizione netta, imposta dall'uomo, alla terra all'acqua. Sembra un mondo chiuso».

Ma quanta universalità in quel suo mondo, dice Mario Pomilio, anche quando sembra circoscritto a poche case dell'Appennino.

È facile rintracciare il Gioenco:

(“Il segreto di Luca”) – «A destra e a sinistra della strada si stendevano campicelli di stoppie bruciate, con qualche esile mandorlo e cespugli di more. Prima di arrivare ai piedi della collina la strada passava sopra un ponte di pietra sotto cui, in un alveo profondo, scorreva un ruscello».

(“Una manciata di more”) – «Lo stradone correva accanto al torrente» e «sul pendio sassoso e cenerino delle colline serpeggiavano bassi filari di viti verdi di zolfo».

Il terremoto, riaffiora con le sue ferite:

(“Uscita di sicurezza”) – «I morti giacevano sotto le macerie. I soccorsi stentavano a mettersi in opera. Gli atterriti superstiti vivevano nelle vicinanze delle case distrutte, in rifugi provvisori».

(“Una manciata di more”) – «Il casale di Zaccaria era un rettangolo di macerie».

(“Vino e pane”) – «Erano paesi con antichi nomi e vecchie storie, ma per buona parte distrutti e mal ricostruiti dopo il terremoto».

I tanti villaggi “fontamaresi”:

Pietrasecca, Acquafredda, Rocca dei Marsi, in “Vino e pane”, o Cisterna dei Marsi e Peticara nel “Segreto di Luca”, o Borgo San Luca, Sant’Andrea, La Fornace nella “Manciata di more”, Orta e Acquaviva nel “Seme sotto la neve”, punti obbligati di passaggio da e per Fontamara, e riconoscibili sulle colline della Marsica, anche se con altri nomi e altri destini.

Questo itinerario geografico Silone lo ha compiuto idealmente più volte:

«Era la sua contrada natia, la sua patria proibita. Il cuore gli batteva forte e malgrado il freddo notturno si sentiva inondare di sudore. Alle sue spalle la carrozzella lasciava il Monte Velino, con le sue sommità ancora cariche di neve e davanti si dispiegava, il tutto. Varco dell’orizzonte, la barriera montagnosa che circonda la conca del Fucino e che, contro quel cielo notturno e nuvoloso pareva la fosca muraglia di un mondo chiuso».

È il ritorno di Pietro Spina a Peticara (“Vino e Pane”), ma avrebbe potuto essere il ritorno di Silone a Fontamara, così come lo sognava nell’esilio.

*È vero che io sono cittadino
del mondo, ma sono abruzzese
e l'amore per la propria terra
uno se lo porta dentro, diventa
una parte di te, in qualunque
parte del mondo tu viva.*
Silone

Fontamara è dunque «la regione letteraria che egli ha creato» ha scritto Mario Pomilio, ma «anche se è una sorta di scenografia dell'anima, essa si identifica – ha scritto Virdia – con Festina, cioè con l'infanzia, con la formazione della sua scrittura, con il suo patrimonio più antico e vivido di ricordi».

Il territorio fisico diventa un paese quasi mitologico, ed è trasformato dall'artista in «zona ideologica».

Se allora, la letteratura siloniana richiamò l'interesse del mondo attorno alle storie e alle contrade fontamaresi, è perché, come ha scritto ancora Pomilio (“II Tempo”) «dietro il narratore che parla dell'Abruzzo c'è un uomo che ha fatto esperienze dell'Europa in uno dei momenti cruciali del secolo e che, attraverso le vicende dei poveri contadini marsicani, ha offerto una metafora del dolore e delle premonizioni di tutta un'epoca».

Fontamara, dunque, in ultima analisi, è un paese reale o mitologico, geografico o fantastico? O l'uno non può prescindere l'altro?

La ricerca si fa ossessiva, ma, per non restare nel vuoto di un enigma, per capire meglio, secondo Carlo Indiana bisogna leggere Luce d'Eramo e il suo saggio su Silone: «Il contributo più interessante portato dalla d'Eramo all'interpretazione di Silone – ha scritto su “II Mezzogiorno” – è forse la riscoperta delle radici della sua ispirazione nella terra d'Abruzzo. In tutti i romanzi e i racconti di Silone, infatti, è sempre lo stesso paesaggio, la stessa atmosfera, persino gli stessi personaggi del suo paese natale che ritornano, di volta in volta, proiettati in situazioni diverse.

E, paradossalmente, l'universalità dello scrittore, la sua capacità di parlare ai lettori di ogni parte del mondo, più ancora forse che

dalla sua problematica politico-religiosa, deriva dalla sua fedeltà nel descrivere la più profonda sostanza umana di quella contrada, insieme geograficamente individuata e poeticamente fantastica, che è – come il profondo Sud di Faulkner o la provincia francese di Mauriac – la terra d'Abruzzo, punto continuo di partenza e di ritorno.

D'altronde la grande letteratura moderna offre confronti illuminanti.

La Fontamara di Silone è come la Macondo di Màrquez o la Yoknapatawpha di Faulkner.

Anche Macondo, come Fontamara, nessuno la troverà mai sulle carte geografiche. Non esiste. Esiste però, ai piedi della Sierra di S. Marta, in Colombia, Aracataca, il villaggio cui Màrquez s'è ispirato per ambientarvi "Cent'anni di solitudine".

Ad Aracataca (la Macondo dimenticata – come Fontamara – «perfino dagli uccelli») Gabriel Garcia Màrquez visse in gioventù, respirando (come Silone a Pescina dei Marsi) «l'atmosfera magica, l'immutabile scorrere del tempo, il suo disfacimento, la realtà cruda di una condizione umana – ha scritto Peter Stone – senza più speranza». Solo che in Silone la speranza c'è.

È ancora inutile cercare sulle carte geografiche Yoknapatwpha. Non esiste, come non esiste Fontamara.

Esiste però, sulle sponde del fiume Yocona, Lafayette, il luogo reale descritto da Faulkner in "Santuario" come «un universo pieno di contraddizioni, dove negri e diseredati trascinano con disperazione la loro povera esistenza» e dove «il vento passa con un mormorio triste». Solo che in Silone il vento porta un soffio d'amore.

Ma ci sono anche altri termini di paragone.

Ha scritto Frederick J. Hoffman che «pochi mondi letterari sono così delimitati come quello di William Faulkner». Eppure «quel francobollo di terra natia costituisce il punto di partenza per una narrazione a sfondo morale sulla condizione dell'uomo, sia americano che universale». Lo si potrebbe dire, e lo si è detto, anche di Silone e del suo «brandello di mondo», dove l'uomo è marsicano ma potrebbe essere europeo, o sudamericano.

E come a Silone, anche a Faulkner piaceva pensare al mondo che aveva creato «sublimando il reale nell'apocrifo» come ad una chiave di volta dell'universo.

Anche l'opera di Camus – secondo François Livi – «è incomprendibile al di fuori della geografica fisica, umana e spirituale della terra in cui nacque».

E così per John Steinbeck, i cui personaggi, siano essi i "Pisanos" di "Pian della Tortilla", o gli "Oakies" di "Furore", sono uomini della sua terra, ma uomini che valicano attraverso la letteratura confini lontani.

Ulteriori confronti, non tutti condivisi dallo scrittore abruzzese, «testimone solitario» del nostro secolo, hanno portato a Levi, Alvaro, Jovine. Verga, in riferimento alla tragedia del Sud, o a scrittori russi («Alle spalle di Silone – è stato scritto su "Il Ponte" del 31.10.78 – sta un mondo contadino immobile e antichissimo, come sta alle spalle di Dostojewski e Tolstoj, Sciolokov e Fadeev»), o – per altri versi – i confronti hanno portato a Singer, Mauriac, Dos Passos, Malraux, Orwell, Joyce, Ortega y Gasset e persino a Manzoni.

Lasciamo questo lungo itinerario letterario, tornando a Fontamara con le parole di Jacques Sorel: «In esilio Silone ha ricreato nei suoi libri il proprio paese e questa contrada, una delle più miserabili e forse delle più brutte d'Europa, ma che ci sembrerà bella ormai perché gli occhi di uno dei suoi figli ce l'hanno detto».

Fontamara.

In questa terra, per Silone c'è anche la lontana radice della sua fede politica e religiosa.

Il suo socialismo, come il suo cristianesimo, è per Andre Rousseaux «una pianta naturale cresciuta nella vita contadina dell'Abruzzo».

*Questa regione
che, per l'asprezza dei suoi valichi
e il carattere chiuso degli abitanti
è sempre stata di difficile penetrazione
a nuove credenze, fu invece tra le prime
ad aprirsi al nuovo cristianesimo.*

Silone

(da "L'avventura di un povero cristiano")

Così, anche in tempi di persecuzione «da forte inclinazione ascetica degli abruzzesi non si spense». Anzi, «negli oscuri tempi che seguirono, divenne per molti di essi la forma più accessibile di evasione e di salvezza da una condizione umana assai dura e prossima alla disperazione».

Ecco, dunque, perché – secondo Piovene – la forma di elevazione che più ha interessato Silone è soprattutto quella degli oppressi.

Il riscatto attraverso la ribellione.

Infatti la chiesa abruzzese ha avuto santi martiri e obiettori di coscienza. Lo stesso Celestino V era un eremita combattente.

Questi eroi antenati dei cafoni portano Silone alla «riscoperta dell'eredità cristiana» che fu per lo scrittore «l'acquisto più importante della coscienza».

È anche la riscoperta di un'utopia che «se non si è spenta né in religione, né in politica, è perché essa risponde ad un bisogno profondo radicato nell'uomo».

Il bisogno della verità e dell'amore, o dell'amore per la verità. Per questo Silone, dice Ugoberto Alfassio Grimaldi, «cresce insieme socialista e cristiano, ribelle per amore, apostolo di lotta tra i suoi cafoni».

«Ormai il nostro dovere è uno solo: con l'aiuto di Dio resistere all'ingiustizia. È un sacrosanto dovere di cristiano di non arrendersi alla persecuzione». Parole di Celestino, testamento di Silone, come ha affermato Richard J. Gattoni.

L'intuizione di Gattoni è precedente alla morte dello scrittore. E Silone un vero testamento spirituale, lo affidò a Ginevra, prima di

morire, alla moglie. Darina Silone lo custodisce, senza ancora rivelarlo; ci ha anticipato però che si tratta di poche righe, in cui lo scrittore sintetizza ciò che già disse ne “L’avventura di un povero cristiano”.

Cerchiamo di rintracciarlo nella pagine del dramma celestiniano: QUEL CHE RIMANE.

[...] «Nessuno ci può chiedere di fingere di accettare un sistema di dogmi la cui validità non è più riconosciuta in assoluto, sarebbe sopraffare la ragione, violare la coscienza, mentire a sé e agli altri, offendere Dio. Nessuna lusinga o violenza, nessuno sforzo di buona volontà può imporcelo. Fortunatamente Cristo è più grande della Chiesa». [...]

[...] «Qualcosa di simile può accadere al “transfuga” d’un partito politico che abbia una struttura somigliante a quella della Chiesa, una società chiusa, come il caso del partito comunista». [...]

[...] «Quel che nella mente rimane, stando fuori di ogni chiesa o partito, non può essere dichiarato in forma di credo. Ma, per ciò che mi riguarda, esso conserva, malgrado tutto, un carattere cristiano e socialista». [...]

[...] «Rimane un cristianesimo demitizzato, ridotto alla sua sostanza morale e, per quello che strada facendo è andato perduto, un grande rispetto e scarsa nostalgia. Che più?».

[...] «Sul sentimento cristiano della fraternità e un istintivo attaccamento alla povera gente, sopravvive la fedeltà al socialismo». [...]

Ecco davanti a noi, dunque, «un uomo che ha ridotto l’articolo di fede in valori morali» (Jean Neuvecelle). Che «si è preoccupato dei veri, dei soli problemi, delle sole inquietudini vevoli per l’uomo» (Henry Louette). Che ci ha ricordato come la religione «sia la somma dei nostri valori».

«È una fortuna – ha detto Emile Capouya – che un moralista così saldo sia stato anche un grande artista».

Ora egli «esige dai contemporanei – ha scritto su “Le Monde” Jacques Nobècourt – pudore, adesione, fedeltà».

È finito il distacco tra noi e lui.

È tornato, di esilio in esilio, a Fontamara.

E quella roccia di montagna che copre le sue ceneri è – come ha scritto il “Times” – «una pietra di paragone per la coscienza di tutti».

II

«Fontamara» nelle traduzioni e nell'accoglienza all'estero**

Le vicende, le fortune, le sfortune, il meraviglioso e affascinante intreccio delle comprensioni e incomprensioni di *Fontamara*, possono essere sintetizzate in due storie emblematiche.

Prima storia – Protagonista Pirandello –

In America (prima della guerra) ad una conferenza stampa gli fu chiesto: «Cosa pensa di Silone?». Rispose: «E chi è? [...] Mai sentito nominare!».

Pirandello certamente non mentiva. Ma fece ugualmente una brutta figura.

Seconda storia – Protagonista Piovene –

Raccontò che un giorno, visitando la riserva degli Indiani Navajos, nell'Arizona, si sentì chiedere da un indigeno: «Conosce Silone?».

Potremmo aggiungere una *terza storia*, con protagonista Heinrich Böll. Al giornalista che gli chiedeva: «Qual è lo scrittore italiano che meglio conosce?», rispondeva: «Ignazio Silone, verso il quale sento una sorta di affinità».

Queste storie fanno la differenza della «conoscenza» di Silone in Italia e all'Estero.

Ma se ne possono mettere a confronto altre due per *Fontamara*.

Gaetano Salvemini, in una lettera del 2 ottobre 1931 scriveva a

Silone: «Tradurre 'Fontamara'? Impossibile! All'Estero? E dove trovare un editore? In Italia, se domani cadesse il Fascismo, si troverebbero decine di editori. Ma oggi, all'Estero, chi rischierebbe denaro, per un libro che si venderebbe pochissimo?».

Jacob Wasserman lesse, invece, la traduzione in tedesco di Nettie Sutro e così le scrisse nell'autunno del '32: «'Fontamara' darà una sicura celebrità mondiale a Silone. Ho riscontrato nel romanzo una semplicità e grandiosità omerica».

Ebbe, quindi, torto Salvemini e ragione Wasserman se *Fontamara* in soli due anni – tra il '34 e il '35 – fu tradotto in 27 lingue (persino in russo) e se uscì a puntate su 14 riviste svizzere.

Dunque, perché durò così a lungo l'esilio letterario (oltre che umano) di Silone dall'Italia?

Lo ha ben spiegato Paul David su "Tribune": «1. In nessun campo della vita italiana il regime poliziesco ha potuto portare tanta desolazione come nella letteratura. 2. Gli eccessi di D'Annunzio e di Marinetti condussero ad un deserto di tale aridità che fu difficile farvi attecchire poi un solo fiore. 3. Gli italiani consideravano allora le lettere – spinti dai critici – come una parata, una bella vetrina piena di manichini. E la letteratura di Silone non aveva parametri da vetrina, né manichini. In ogni caso il suo esilio è durato troppo».

E come la mettiamo con il successo all'estero?

«Sproporzionato», ha scritto Cecchi. «E la sproporzione tra la fama all'estero e la riservata accoglienza in Italia, in patria, ha finito col costituire un problema critico».

È la sintesi del «caso Silone», un caso ancora non del tutto risolto.

Ma torniamo daccapo, alle nostre storie iniziali, quelle che contrappongono Pirandello a Piovene e Salvemini a Wasserman.

La nascita di *Fontamara* fu indubbiamente tormentata. Silone è in Svizzera, in esilio, malato di tubercolosi. Gravemente malato. È convinto di morire. Egli stesso dirà: «Mi sono costruito il paesaggio di Fontamara per morire idealmente tra i miei [...]». Per fortuna sopravviverà.

È il 22 gennaio 1931 quando scrive a Tasca: «Il romanzo sarebbe già finito se una parte del manoscritto non fosse stata sequestrata presso la pensione alla quale devo ancora dei soldi [...] per pochi piatti di minestra». In ottobre, comunque, Silone finisce il romanzo.

E come viene pubblicato? Ma naturalmente in una lingua diversa dall'italiano. In tedesco. Ecco un particolare che spiega quella che chiamavamo «nascita tormentata». Nasce «straniero». Le 800 copie, in parte già prenotate, vanno esaurite immediatamente.

Si ristampa nel '34, sempre in tedesco, stavolta illustrato. I disegni (xilografie sono opera di un amico di Silone, anch'egli esule: il celebre Clement Moreau pseudonimo di Carl Meffert. Le illustrazioni sono otto: 1) *Fontamara al buio*; 2) *Berardo disperato per la distruzione del raccolto*; 3) *I cafoni con lo stendardo di San Rocco*; 4) *Il ciabattino Generale Baldissera*; 5) *Intermezzo* (quasi una preveggenza e una divagazione artistica: Fontamara in una visione moderna, con palazzi, folla, auto, negozi che portano scritto nelle insegne "Fontamara", "Silone", il che a distanza di 50 anni è davvero avvenuto); 6) *L'incanto d'amore di Elvira e Berardo, prima della tragica separazione*; 7) *La falsa impiccagione di Berardo*; 8) *I cafoni leggono il loro giornale della rivolta*.

Ma questa edizione tedesca ha un'altra caratteristica che sparirà da ogni altra edizione o ristampa: i capitoli con i titoli:

- 1) DAS LICHT – *La Luce*
 - 2) DAS WASSER – *L'acqua*
 - 3) DIE FRIBEIT – *La Libertà*
 - 4) DIE ERBE – *La terra*
 - 5) DER KRIEG – *La guerra*
 - 6) DIE STADT – *La città*
 - 7) DAS BROT – *Il pane*
 - 8) DIE LIEBE – *L'amore*
 - 9) DIE URBEIT – *Il lavoro*
- WAS NUN? – *Che fare?*

I titoli dei capitoli sono la sintesi di tutto il romanzo. Manca solo il titolo della morte. Ma a pensarci bene né gli ideali di Berardo, né Fontamara muoiono.

Siamo nel 1934. Erich Mosbacher traduce *Fontamara* in inglese. Il libro varca l'oceano con l'agente letterario Barthord Fles e viene tradotto in America da Michael Worf. Intanto in Europa si diffonde con le edizioni in olandese, fiammingo, ceco, russo, polacco, spagnolo, portoghese e persino in esperanto.

Silone però non resiste alla nostalgia della sua lingua, alla primogenitura del romanzo, e così fa stampare a proprie spese *Fontamara* in edizione italiana. È un'edizione per gli emigrati, poche copie, simboliche. La copertina è di Carl Meffert: un paese in fiamme, nella notte.

Nel 1942, all'insaputa di Silone, vengono stampate 20.000 copie dell'edizione italiana quasi clandestinamente. La Jonathan Cape le distribuisce ai prigionieri italiani. Il libro è pieno di errori tipografici, ma viene letto avidamente.

Errori a parte, questa edizione può essere considerata importante perché permette di conoscere il romanzo anche in Italia con grande anticipo. Inoltre è su questa edizione, e solo su questa, che possiamo leggere alcuni brani noti ai primi lettori stranieri e invece negati poi a noi, perché Silone li cancellò nelle successive revisioni e ristampe.

Vi possiamo scoprire, ad esempio, che l'episodio del pane bianco aveva come protagonista S. Berardo (patrono di Pescina), poi sostituito da Silone con S. Giuseppe da Copertino. Non ci spieghiamo il perché della sostituzione, in quanto S. Berardo è legato al miracolo del grano (ancora oggi celebrato) e alla difesa dei poveri contro i ricchi signorotti.

Vi leggiamo ancora tre o quattro volte citato il nome di Pescina, poi scomparso nelle altre edizioni italiane. Vi si ricorda anche la guerra tra Pescina e S. Benedetto nel 1913. Presumiamo che Silone abbia operato i tagli per non far riconoscere la collocazione geografica di Fontamara, considerata dallo scrittore villaggio ideale.

Vi sono nomi poi scomparsi nelle altre edizioni: don Cuccavasio di Celiarmeale, don Tarandella di Bisegna, don Pomponio di S. Benedetto, don Ciccone di Ortona, il Pensatore, ecc. Vi è anche una poesia sulla mietitura poi cancellata.

Ma soprattutto da questa edizione per prigionieri conosciamo l'episodio dell'*Eroe di Porta Pia*, Peppino Goriano, al quale è stato dedicato un intero capitolo, che critici e lettori stranieri hanno molto apprezzato e che, invece, gli italiani ignorano, perché soppresso dall'autore. Eppure le pagine di Peppino Goriano (immortalate peraltro dal musicista Eisler in una famosa "cantata") meritavano, secondo noi, la sopravvivenza letteraria.

Per chi non lo ha "conosciuto", raccontiamo in sintesi la sua storia.

Peppino Goriano lasciò Fontamara e partì per Roma (come fece anche Berardo) per lavorare e poter sposare Marietta Sorcanera. Ci sarebbe dovuto restare solo 2 anni. Ma ne passarono ben 35. Tornò ormai vecchio a Fontamara, ma trovò ugualmente ospitalità nel letto di Marietta Sorcanera. Fece il muratore, il carrettiere, il renarolo del Tevere, il mendicante, il ladro, il venditore di almanacchi, il tosatore di cani, il campanaro, lo scavatore di fosse al cimitero. Ma guadagnò bene solo facendo il provocatore politico.

La polizia lo ingaggiò con buone remunerazioni e la paga saliva ogni volta che prendeva tante botte da finire in ospedale. Così divenne l'Eroe di Porta Pia, dopo aver devastato la sede di un giornale antifascista appunto presso la zona di Porta Pia. «Nessuno fu veramente martire della politica come Peppino Goriano», dice Silone con amara ironia.

Ma l'episodio più curioso, del quale fu protagonista Peppino Goriano, merita di essere riportato integralmente.

[...] «Dopo tanti insuccessi, Peppino Goriano si perdette di coraggio. Egli si rassegnò a vivere la vita della povera gente abruzzese che fa a Roma i lavori più umili [...] Girò per qualche tempo nei pressi della stazione e nel quartiere delle caserme, con un pappagallo che per due soldi dava una busta in cui c'era scritto l'avvenire, ma, dopo alcuni mesi, il pappagallo cominciò a dare segni di squilibrio mentale e un giorno morì. Sfruttando il continuo afflusso di Abruzzesi che si recavano a Roma in cerca di lavoro per la stagione invernale, Peppino andò avanti un po' di tempo collocando

le contadine come balie e serve e gli uomini come lavapiatti e manovali.

In quel periodo riuscì a Peppino di far conoscenza d'un santo uomo, monsignor Calogero, carmelitano scalzo, che lo prese a suo servizio, come provveditore di camera. Soffriva monsignore di prurito, più che alla sua età non convenisse e per soddisfarlo prediligeva le contadine abruzzesi. Peppino ricevette alloggio e vitto gratuito, più dieci lire di premio per ogni contadina che riuscisse a condurre nel letto del santo uomo. Nei primi mesi, Peppino fece il suo lavoro con coscienza e continuamente si aggirava nei viali e nei giardini pubblici per convincere le serve ad andarsi a confessare da monsignor Calogero. I risultati erano sempre scarsi. D'altronde il santo uomo non riceveva la stessa donna più di due o tre volte e bisognava cercarne sempre delle nuove. Per non perdere l'impiego, Peppino si vide costretto a ricorrere alle donne di via Panico che fanno all'amore per professione: ad esse egli faceva mangiare agli e cipolle affinché monsignore s'illudesse che si trattava di contadine scese allora dagli Abruzzi. [...] Il santo uomo non si accorse del contrabbando, finché non prese una brutta malattia. Allora, Peppino Goriano fu licenziato. La sfortuna tornò a perseguitarlo [...]. Ma perché non tornò a Fontamara? domandò Marietta. Tornare come uno straccione? Impossibile [...].».

Quando Silone, nel '47, per introdurlo finalmente in Italia, revisionò il testo di *Fontamara* con i diversi tagli di cui abbiamo già parlato, vi fu una nuova ondata di interesse all'estero. Il testo revisionato fu ritradotto in tutte le lingue. A quelle della prima edizione si aggiunsero le traduzioni in arabo, in afrikaans, in lingua kannada (India) e in giapponese.

Ha detto Causse Michel: «Le grandi opere non invecchiano, le traduzioni purtroppo sì. Bisognerebbe ritradurre i capolavori per ogni generazione». E così, dopo un vuoto di 25 anni, dal '60 all'85, ecco nuove traduzioni di *Fontamara* e di altre opere di Silone, a far giustizia dell'invecchiamento di cui parlava Causse.

All'estero tutti hanno capito «che la letteratura postuma di Silone – come ha scritto il 23 agosto 1978 su “L'Humanité” – ci restituirà un uomo fedele alle sue prime battaglie, alla sua giovinezza, in sostanza alla sua opera». Dovremmo ricordarcelo più spesso anche noi.

Abbiamo detto: grande successo all'estero di *Fontamara* già al suo primo apparire. Non solo tra i lettori comuni, o tra gli indigeni dell'Arizona ma – va sottolineato – anche tra i critici e i grandi scrittori. O grandi personaggi storici come Trotzki, che dalla nave “Bulgaria”, mentre andava in esilio nel Messico, il 19 luglio 1933 scrisse: «Fontamara è un libro meraviglioso. La passione rivoluzionaria si eleva ad una tale altezza da creare una vera e propria opera d'arte».

E Graham Greene (il grande scrittore inglese morto di recente) così scriveva su “The Spectator” nel '34: «Quella dell'autore di Fontamara è la voce di un nuovo grande scrittore, cui mi sento spiritualmente affine».

E poi Arthur Koestler, lo scrittore ungherese autore di «Buio a Mezzogiorno» (morto suicida nell'83), stalinista pentito, scriveva in una lettera: «Ho tanta ammirazione di Fontamara che desidero incontrare Silone».

E Thomas Mann: «In Fontamara c'è un appassionato amore per la libertà».

E Albert Camus, premio Nobel per la letteratura: «L'arte di Silone cerca di strappare alla morte una immagine viva delle nostre passioni e delle nostre miserie».

E Jean Paul Samson, poeta francese surrealista, esule perché obiettore di coscienza, che traduce Fontamara nel '34 e dice nella prefazione parigina: «Fontamara è un libro che vale per la lotta rivoluzionaria di tutti i tempi».

E Herbert Mitgang, il grande giornalista americano che scrive sul “New York Times”: «Fontamara è uno dei più importanti trattati di letteratura per gli oppressi e gli idealisti di tutto il mondo».

E Richard Lewis, critico americano e autore del primo sostanzioso saggio su Silone, spiega così il «caso Silone»: «Respinto dai connazionali, Silone si è rivolto al resto del mondo e ha trasformato un suo antico sogno abruzzese in un'invisibile comunità mondiale».

E l'afriicano Naas-Steen Kamp, che nell'introduzione alla edizione afrikaans spiega: «Fontamara mette in risalto la lotta eterna dell'uomo contro il male; il male che appare sotto forma di fascisti, di principi, di impresari, di preti corrotti. L'epopea di Fontamara è quella dell'uomo contro Satana stesso».

E J. Sarkis Najjar: «Il lettore arabo troverà in Fontamara tanti punti di riferimento con ciò che abbiamo sofferto sotto la dominazione turca. E si commuoverà».

E Maurice Nadeau, che così spiega il successo di *Fontamara* in Francia: «Un piccolo episodio della storia universale ha preso dimora per sempre nei cuori e negli spiriti dei francesi».

Lapidario e suggestivo è il giudizio dell'israeliano Yoran Bronowsky: «Fontamara ha fatto di Silone il Tolstoj degli Abruzzi».

E Oda Olberg, nella prima recensione del '33, citata negli stessi documenti della Polizia fascista: «Milioni di gole di cafoni senza nome chiedono 'Che fare?'. Che dobbiamo mai fare? È questa la lava sotterranea che prepara il terremoto».

E Bernard Von Brentano, scrittore tedesco esule a Zurigo: «Cento uomini ricchi, armati, possono battere un pover'uomo disarmato e costringerlo a mettersi in ginocchio, umiliarlo, sfruttarlo. Il povero sembra perduto; ma non lo è. Leggi, lettore, la storia di Fontamara, per vedere come la libertà stessa cominci a scrivere quando tutti credono che i suoi difensori siano definitivamente incarcerati».

La lava sotterranea aveva preparato dunque il terremoto e la ribellione di Fontamara diventa storia del Fucino. Il principe Torlonia viene cacciato dai contadini. La libertà dei cafoni diventa riscatto.

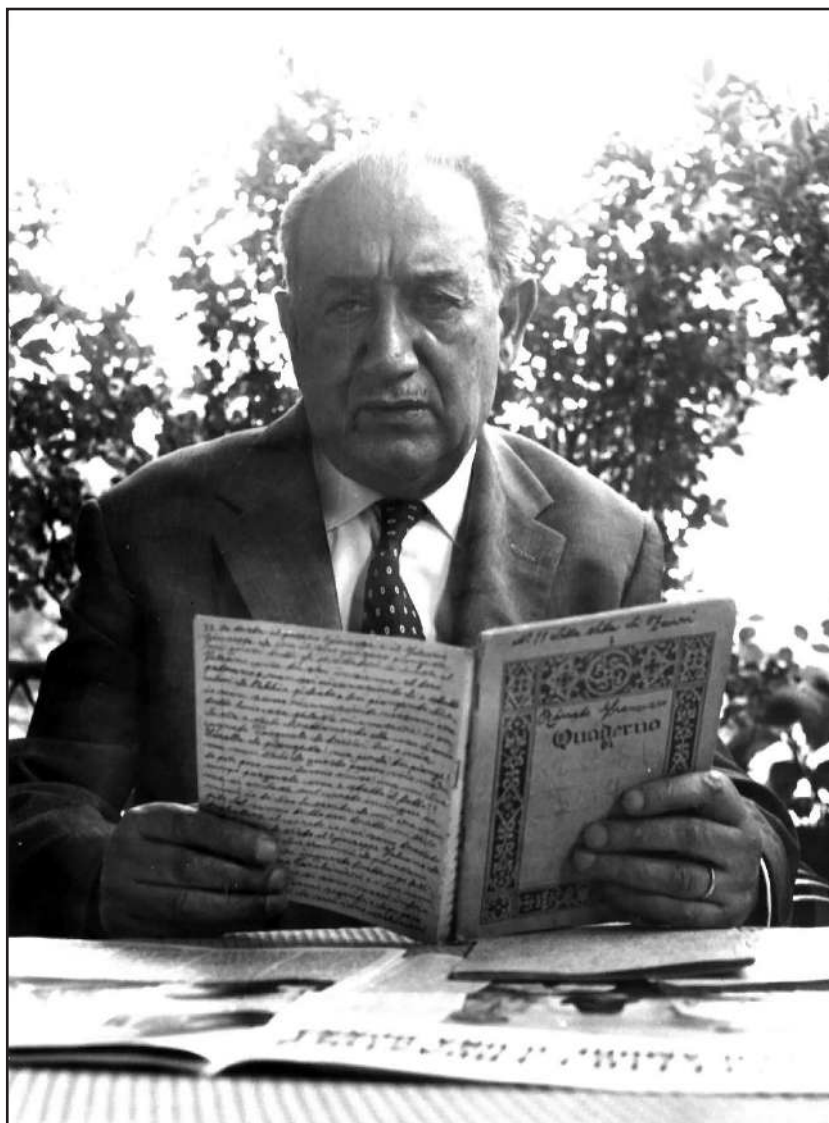
Così, a distanza di cinquant'anni dalla pubblicazione del romanzo di Silone, lo scrittore spagnolo Joan Fuster, nell'edizione catalana scrive: «Come mai Fontamara, conseguito l'obiettivo principale e cioè l'esproprio delle terre del Fucino, resta alle vette della letteratura mondiale? Perché ha inaugurato un nuovo genere letterario. E perché per una Fontamara che scompare ne restano altre mille».

* Testo tratto dal volume Antonio Gasbarrini – Annibale Gentile, *Silone tra l'Abruzzo e il mondo*, op. cit., pp. 35-43.

** Testo tratto dal volume *Lettere siloniane, Fontamara*, Centro Studi Ignazio Silone-Pescina, 1991, pp. 111-123.




Ignazio Silone fotografato da © Annibale Gentile nel terrazzino della casa romana mentre sfoglia il *reportage* dello stesso Gentile dedicato a *Il segreto di Luca* pubblicato nel 1969 in tre puntate sul settimanale nazionale *Gente*. Nel corso dell'incontro lo scrittore rilasciò un'intervista al giornalista abruzzese intitolata poi *La rivelazione del Segreto di Luca* sulla terza pagina de *Il Tempo* (1969).




Ignazio Silone fotografato da © Annibale Gentile con uno dei diari (portatigli in visione dallo stesso Gentile), scritti dall'ergastolano innocente Francesco Zauri trasfigurato nel personaggio di Luca nel romanzo *Il segreto di Luca* (1969).

*Li hanno tolta l'acqua
Che fare?*




La lotta più terribile per noi cafoni di Fontamara è stata quella della domanda del ruscello Don Crestino. Ce lo aveva detto che 1/3 sarebbero stati nostri e 2/3 sarebbero stati dell'imprenditore e noi gli abbiamo creduto, perché ci siamo ignoranti. Ma lui non doveva tralasciare. Così siamo rimasti senza acqua e le nostre terre sono rimaste secche, e tutti i raccolti sono stati distrutti. La acqua ad l'anno datandolo e invece l'imprenditore ce la tolta con la prepotenza. I contadini sono acciacciati con le pale e i picchi e ci hanno tolta l'acqua secondo le nostre povere terre. Anche Don Ab. Pachino era al accordo con l'imprenditore perché disse che era un demone, che era furbo come Satana. Ma che cosa possiamo fare? L'acqua per le nostre terre? Solo accendendo l'imprenditore.

*Il Prete si rifiuta
di seppellire i nostri morti. Che fare?*



Li hanno dato le terre ai Picchi. Che fare?



A noi cafoni ce avevano promesso le terre del fuoric, ce avevano detto che le terre possedute da Fontamara sarebbero state le nostre. Quelle terre benedette, grasse, vere, tutte piene, di riccio della allumina, dovevano appartenere anche a Fontamara. Le portarono col camion alle Querciane per la economia della spaccatura, ma don Crescentino alla fine ce ha detto: "Le terre non state date a chi le può coltivare, noi ce restano."

La seconda pagina del giornale *Che fare?*, scritta e disegnata a mano dagli "Scolari di Fontamara".

In nome della legge
videntano le nostre donne. Che fare?

Don lincostanza
è una
carogna.
Che fare?

Quattro anni dopo:
«Che fare?»

Questo giornale, il giornale
della rivolta dei coloni è
rimasto incompiuto.

Al termine di quell'indimen-
ficabile anno scolastico le
nostre strade si divisero.
Dovemmo lasciarci troppo
presto.

Ecco perché nei giornale
sono rimasti degli spazi in
bilance.

Ma proprio per questo ora
abbiamo una ragione in più
per rivederci, per ritrovarci.
Sarà domani, o chissà, ma
ci ritroveremo.

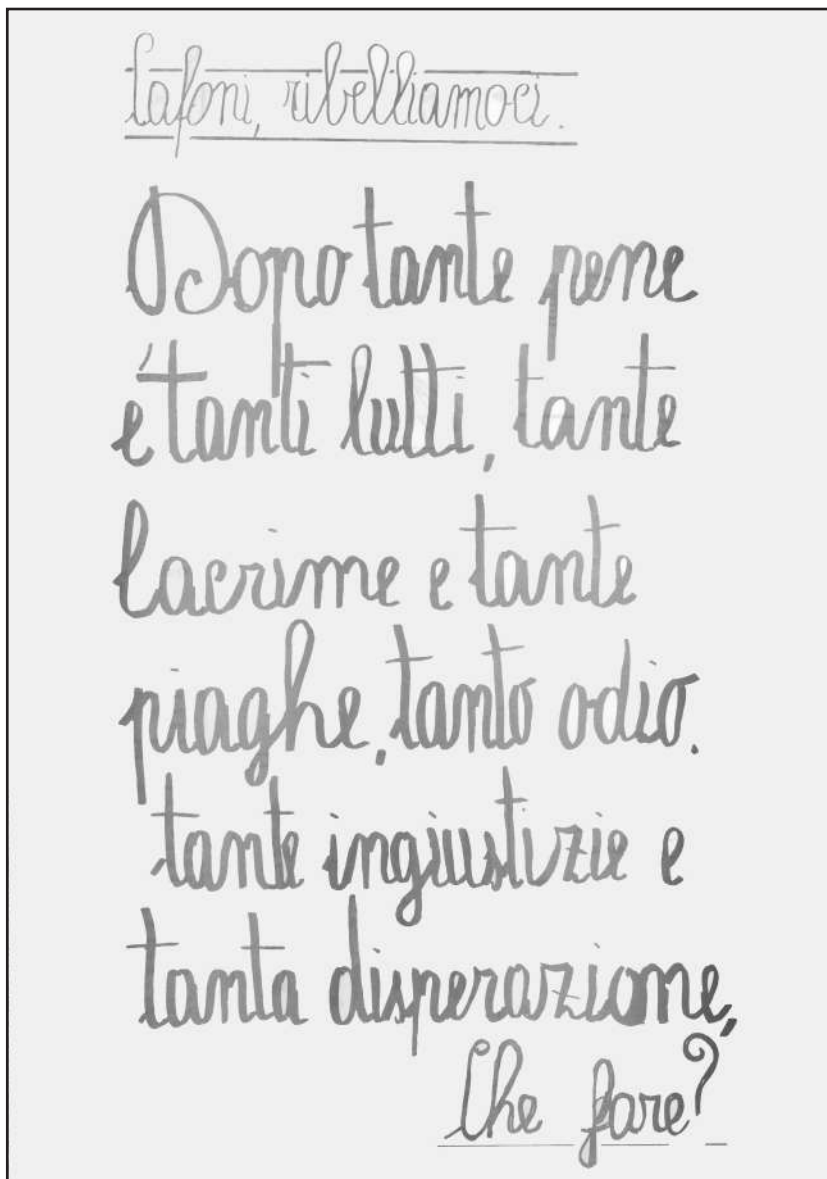
Dobbiamo riempire quegli
spazi vuoti, dobbiamo ri-
prendere un lavoro interrot-
to. E insieme un cammino.
Ripartiremo da Fontamara,
per arrivare lontano, dove ci
porterà la grande lezione di
Ignazio Silone.

L'Impresario ci tratta peggio
dei suoi cani. Che fare?

Andrea Bello - (critica della legge)
Ampio in Mado - (assalto di Nido)
Alessandro Estro - (Soccorso Invernale)
Giovanna Marone - (Una Novantenni)
Giulio Kaban - (Grave Ruffini - (Giustizia
Pelle - (Anima Peccati - (Arte Saggi)
- (Una Impresario - (Pompini Sordani - (L'Uomo
in Redine - (Carolina Vignati - (Alfano
Sordani - (Il loro momento di guerra domini
con Anselmo Costi

Fontamara del Mare, Dicembre 1922

La terza pagina del giornale *Che fare?*, scritta e disegnata a mano dagli "Scolari di Fontamara".



La quarta pagina del giornale *Che fare?*, scritta e disegnata a mano dagli "Scolari di Fontamara".

Silone vivo

Nel libro progettato c'è Ignazio Silone vivo. I ragazzi di Fontamara lo scrissero tre anni prima della sua morte. La scoperta, il “grande incontro”, l'abbraccio tra Silone (un Silone senza figli) e i figli della sua Fontamara avvennero nel 1975. Ma la sua rivendicazione non è solo cronologica.

Ne *I Fontamaresi* c'è Ignazio Silone “vivo” nel senso più vero. Qualsiasi altro scritto, oggi, prende inevitabilmente il sapore di una commemorazione, di un omaggio celebrativo. Questo, no. Non ci sono pagine ripensate o ritoccate in chiave postuma.

C'è autenticamente, con emozioni, errori, gioie, difficoltà, riflessioni, entusiasmi e delusioni, tutta l'esperienza di un anno scolastico indimenticabile vissuto con un libro e con lo scrittore.

E c'è un Silone “vivo” perché egli visse con gioia profonda, con 18 ragazzi di Pescina, l'ultimo sprazzo di luce terrena, prima di partire verso l'ombra dell'estremo esilio.

Volle persino che quei ragazzi mangiassero con lui un giorno, a Roma, come per ritrovare una “famiglia” che il terremoto gli aveva cancellato.

E divise con essi non solo il pranzo, ma ricordi, nostalgie, affetti, rimpianti.

Son passati tre anni, Silone è tornato dall'esilio in un pugno di cenere e il ricordo dei ragazzi e del loro maestro balza a quel meraviglioso incontro.

Non si può, così, rileggere senza emozione l'intervista che i ragazzi fontamaresi fecero a Silone, e che *La Fiera Letteraria* pubblicò nel 1975. L'ultima domanda fu questa: «Quando morirò, si farà seppellire a Pescina accanto ai cafoni?».

Silone rispose: «Non ci ho mai pensato. Ci penserò».

Da quel giorno, forse, ha incominciato a pensarci. Accanto ad una vecchia foto della torre di S. Berardo ha infatti lasciato scritto: «Mi piacerebbe di essere sepolto ai piedi del vecchio campanile di S. Berardo a Pescina, con una croce di ferro appoggiata al muro e la vista del Fucino in lontananza».

Accanto, ed in mezzo ai suoi cafoni, così come gli chiesero i ragazzi fontamaresi. E chissà che quei ruderi di S. Berardo (Berardo, il santo e l'eroe dei cafoni) non siano rimasti impressi a Silone osservando le foto di copertina che gli scolari avevano realizzato e scelto per illustrare la "loro" Fontamara!

Ma c'è un'altra domanda, nell'intervista, che lascia riflettere a lungo. I ragazzi chiesero a Silone testualmente: «Perché nei suoi libri ci sono quasi sempre i preti? E perché non le suore?».

La risposta fu evasiva: forse per non svelare il segreto che proprio una suora sarebbe stata la protagonista del suo ultimo romanzo. O forse per pensarvi. Un fatto è certo: il romanzo incompiuto di Silone è *La speranza di Suor Severina*.

Quando ho ricordato queste cose a Luce D'Eramo s'è emozionata anche lei che assistette all'intervista: «I ragazzi – ha commentato – hanno delle incredibili intuizioni».